

LA SICILIA DURANTE LA DOMINANZA BORBONICA

X QUADERNO



PREFAZIONE

Lo storico Alessandro Barbero ha affermato che chi si occupa di discipline storiche deve sempre necessariamente tenere lo sguardo rivolto all'indietro, e fruendo del noto testo di Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, ciò dovrò fare in questo quaderno, al fine di garantire, quanto più possibile, l'oggettività dei principali fenomeni ed eventi del periodo qui considerato. Ma è bene ricordare ai lettori che lo scopo di questo lavoro non è quello di una ricostruzione archeologica dei diversi periodi storici, quanto piuttosto quello di focalizzare in essi ciò che ha generato degli **effetti di lunga durata**, che continuano a manifestare tracce profonde di sé nella Sicilia del nostro tempo. Compito del presente lavoro è quello di prendere in considerazione soltanto quei processi storici che hanno profondamente contribuito alla successiva evoluzione della nostra storia e i cui segni si manifestano ancora oggi nell'assetto socio-politico, economico e culturale della nostra isola. Pertanto, mi esimo preliminarmente dalla ricerca di esaustività, presente nel lavoro dello storico inglese Smith.

In esso si individueranno i fenomeni che, a partire dal 1735 fino al 1861 – data dell'annessione del Regno delle due Sicilie al nuovo Stato italiano - si sono riproposti in modo pressoché immutato rispetto al periodo precedente - in cui l'isola era stata governata, come si è visto, dai viceré spagnoli - fino a rimanere delle costanti e a mantenere in Sicilia quella netta linea di demarcazione tra dominanti e dominati, tra chi è riuscito ad instaurare un rapporto costruttivo e propositivo con le istituzioni, chi ha offerto in esse una presenza parassitaria e chi, rimanendo per varie ragioni al di fuori di esse, è rimasto tagliato fuori dalla partecipazione alla vita pubblica ed ha alimentato spesso le paludi dell'illegalità. Esse, d'altra parte, spesso non sono state raggiunte dai servizi che le istituzioni avrebbero dovuto erogare e sono state, pertanto, doppiamente penalizzate: dal fatto che si sono autoescluse dalla partecipazione alla vita pubblica nelle sue diverse espressioni e dal fatto che questa non si è curata di raggiungerle. Tali

fenomeni, che qui solo si menzionano, caratterizzano anche ai nostri giorni soprattutto le città siciliane e quelle del meridione, nelle quali una competizione selvaggia lascia fuori da qualsiasi processo produttivo strati sempre più vasti della popolazione adulta, che si arrangia in vari modi per non soccombere, popolando sempre di più le periferie esistenziali e morali, specie nei centri abitati più estesi. Si tratta di situazioni molto complesse, dotate di numerose sfaccettature non solo di natura economica, ma, più ancora e prima di tutto, psicologica e culturale. Ogni qualvolta si regredisce culturalmente, e purtroppo dopo la pandemia il fenomeno è diventato ancora più diffuso soprattutto tra i giovani, i bambini e le persone più fragili, riaffiorano nell'uomo (antropos) dinamiche comportamentali violente e per ciò stesso distruttive o autodistruttive; lo affermava, tra molti altri, il filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) nel "*Leviatano*." L'uomo unicamente preoccupato della difesa dell'integrità della sua natura, può diventare lupo per gli altri, avvertiti come una continua minaccia al proprio istinto di conservazione. In tale lotta per la sopravvivenza ci sono coloro che dominano e coloro che soccombono e questi ultimi, presenti nelle varie epoche storiche, o hanno trovato delle sollecitazioni esterne capaci di rigenerare le loro risorse interiori e restituirli ad una esistenza autentica, o sono diventati prede e succubi dei potenti di turno, o di se stessi, attraverso atteggiamenti autolesionistici e distruttivi.

Per usare una nota immagine manzoniana, di tali fenomeni si proporrà, qui di seguito, il **sugo del discorso**, col fermo proposito di suscitare in quanti leggeranno il testo una chiara consapevolezza intorno alle cause che nell'isola hanno dato origine ai diffusi fenomeni di degrado umano e ambientale, di devianza sociale, di sottosviluppo economico. Esse si sarebbero potute rimuovere attraverso percorsi educativi che, seppure non ancora presenti in modo capillare le scuole, capaci di generare processi di trasformazione del tessuto sociale, erano stati offerti nelle epoche precedenti dalle altre dominazioni; si pensi, in particolare a quella greca, bizantina, araba, normanna, già considerate.

Al fine di mantenere desta nei lettori la visione della **storia come processo**, si farà, di tanto in tanto, esplicito riferimento alle epoche che hanno preceduto quella borbonica, individuando in esse i principali elementi di continuità, positivi o negativi, che si sono mantenuti più o meno immutati, fino a riproporsi nel periodo qui di seguito considerato.

Nella prima parte del testo si opereranno, inoltre, frequenti proiezioni in avanti, al fine di cogliere il persistere, ancora ai nostri giorni, di alcuni dei problemi menzionati. Si individueranno anche le principali soluzioni già apportate ad essi con efficacia e quelle che si potrebbero ancora apportare per affrontare al meglio quelli ancora irrisolti.

Nella seconda parte si ricostruirà a grandi linee la storia della dominazione borbonica in Sicilia, considerando la successione dinastica dei sovrani, la loro politica e quella di alcuni viceré, al fine di offrire al lettore una visione quanto più oggettiva possibile di un periodo così complesso.

Nella terza parte saranno focalizzati alcuni aspetti degli usi e costumi della società siciliana in epoca borbonica e saranno menzionate le più importanti testimonianze architettoniche del periodo, dotate, ancora ai nostri giorni di una notevole rilevanza storico-artistica.

Ringrazio, il Preside, Prof. Vito Lo Scudato, per avermi rinnovato l'incarico a proseguire in questa ricerca, seppure in alcuni momenti non priva del disagio causato dalla considerazione di eventi e di fenomeni storici a dir poco lesivi della dignità della persona umana, e il collega, Prof. Fabio D'Agati, per aver preso visione del testo prima della stesura definitiva.

Anna Maria Vultaggio.

I PARTE

I PROBLEMI ECONOMICI, SOCIALI, POLITICI, CULTURALI
DELLA SICILIA DURANTE LA DOMINANZA BORBONICA

CAPITOLO PRIMO

GLI ELEMENTI PORTANTI DELL'ECONOMIA SICILIANA DURANTE LA DOMINANZA BORBONICA

1. Il latifondo all'origine della depressione economica della Sicilia.

Sebbene molti storici, e in particolare Denis Mack Smith, abbiano analizzato la situazione economica della Sicilia moderna distinguendone le caratteristiche nei vari periodi dell'epoca, si ritiene che per le finalità educative di questo lavoro esplicitamente destinato ai giovani, sia più importante focalizzare e descrivere gli elementi portanti, rimasti pressoché immutati, nel periodo di seguito considerato e a causa dei quali non è stato possibile per tanto tempo rimuovere definitivamente fenomeni e situazioni assai diffusi ed espressione di una vera arretratezza. È bene preliminarmente precisare che tali fenomeni, oltre ad essere stati puntualmente analizzati da storici stranieri, sono stati considerati da storici locali, basti pensare allo storico e giornalista Gaetano Basile, del cui testo *La vita in Sicilia al tempo dei Borbone* si fruirà in questo percorso.

Inoltre, è bene preliminarmente precisare che già durante la dominazione spagnola, ma anche sotto quella borbonica, i principali responsabili della depressione culturale e socio-economica della Sicilia non furono tanto i sovrani, quanto piuttosto alcune espressioni dell'aristocrazia locale, che deteneva il potere reale e, di fatto, governava la popolazione dell'isola.

Come si coglie chiaramente dal testo dello storico inglese già menzionato, il lungo periodo di dominazione spagnola della Sicilia, dal punto di vista

culturale e socio-economico, presenta, si ribadisce, degli elementi di persistenza più numerosi dei cambiamenti. Successivamente, nonostante i ripetuti tentativi di diversi sovrani borbonici e di alcuni viceré di introdurre profonde trasformazioni, spesso esse non si sono, di fatto, realizzate per le resistenze opposte dai poteri locali.

Già la precedente dominazione romana dell'isola aveva sottratto alle grandi città l'*ager publicus* (vaste estensioni di terra fuori dai centri abitati), per indebolirle economicamente e assicurarsene così maggiormente la sottomissione. I Romani, inoltre, avevano avviato un massiccio disboscamento delle aree interne della Sicilia, al fine di incrementare la produzione del grano che veniva esportato nell'Urbe. Dato il carattere estensivo e non intensivo di tale produzione, essi ritennero di poterla meglio effettuare non in aree circoscritte, ma molto estese, spesso fino a diverse centinaia di ettari, dando così origine alla creazione del latifondo, che in Sicilia si sarebbe mantenuto per un periodo molto più lungo che altrove. Istituzionalmente il feudalesimo nell'isola fu abrogato, infatti, solo con la Costituzione del 1812, ma rimase in vigore fino a tempi relativamente recenti; il dettato costituzionale, infatti, non trovava applicazione in un ordinamento giuridico derivante da esso.

2. Le prime reazioni all'economia del latifondo.

E' bene precisare che, a seguito della soppressione della Compagnia di Gesù, nel 1773, e l'acquisizione dei suoi beni da parte del governo borbonico, Carlo III di Borbone, come si vedrà meglio in seguito, aveva avviato un processo di redistribuzione delle terre a vantaggio di coloro che potevano acquistarle e di cessione gratuita a contadini nullatenenti, ai quali aveva assicurato, in tal modo, l'accesso ai mezzi di sussistenza.

Tale politica riformistica si accentuerà in Italia alla fine del 1800, quando il Partito socialista italiano, primo partito d'Italia fondato a Genova il 14 agosto 1892 da Filippo Turati e affermatosi, seppure in modo minoritario, anche nella Sicilia del tempo, aveva contribuito, in particolare attraverso la creazione delle cooperative rosse, a migliorare notevolmente le condizioni socio-economiche dei contadini e, nel 1919, Don Luigi Sturzo, fondatore a Caltagirone del Partito Popolare Italiano, aveva dato un ulteriore,

significativo contributo a tale miglioramento, attraverso la creazione delle cooperative bianche. Ma il principale tentativo istituzionale, purtroppo non pienamente riuscito, di abolire definitivamente il latifondo è stato compiuto da Alcide De Gasperi con la riforma agraria del 21 ottobre 1950.

Da essa è derivata una legislazione molto articolata, che definiva puntualmente i criteri secondo i quali procedere all'espropriazione della terra ai latifondisti, ancora numerosi soprattutto nel meridione e in Sicilia, e distribuirla ai contadini nullatenenti (1).

1) https://www.treccani.it/enciclopedia/riforma-agraria_res-306ff135-87e7-11dc-8e9d-0016

” La legge 21 ottobre 1950, n.841 (la cosiddetta legge stralcio) affidò a vari enti o sezioni di riforma fondiaria il compito dell'esproprio e distribuzione a contadini di terreni di proprietà privata[...]Il limite di estensione non viene dalla legge Stralcio stabilito in base alla sola estensione, ma in base all'estensione e al reddito dominicale. La percentuale di esproprio (o scorporo) è tanto più alta quanto più elevato è il reddito dominicale complessivo dei terreni appartenenti al proprietario soggetto a espropriazione [...]La legge reg.sic. 27 dicembre 1950, n.104 applicò la riforma fondiaria in Sicilia con criteri simili a quelli della legge stralcio, ma con la previsione di bonifica e trasformazione a carico dei proprietari, e con vari temperamenti nell'espropriazione a favore dei terreni migliorati[...] La legge stralcio prevede l'esenzione dall'esproprio delle aziende modello, entro il limite di 500 ha: esenzione che poi è stata estesa alle aziende zootecniche più progredite. Concede inoltre al proprietario espropriato il diritto di sottrarre all'esproprio una parte dei terreni che vi sono soggetti, purchè effettui, in questi e in altri terreni, determinati miglioramenti[...]Nella seconda fase della riforma i terreni espropriati vengono trasformati, resi adatti all'insediamento della piccola proprietà contadina e assegnati a lavoratori manuali della terra o a istituzioni che abbiano come compito specifico la formazione professionale degli orfani, o figli di contadini per il loro avviamento alla proprietà direttamente coltivata mediante la costituzione di aziende modello o fattorie, mediante contratti di compravendita con pagamento rateale e riservato dominio per un trentennio a favore degli enti o sezioni di riforma fondiaria. – nella terza fase della riforma – si persegue il fine della formazione di piccole imprese agricole efficienti assistite da una solida organizzazione di cooperative e consorzi. In questa fase gli enti di riforma hanno principalmente compiti di assistenza tecnica ed economico-finanziaria agli assegnatari. In particolare essi devono promuovere, incoraggiare ed organizzare corsi speciali gratuiti di istruzione professionale e attività e centri di meccanica agraria, e promuovere la costituzione di cooperative o dar vita a consorzi obbligatori ai quali tali servizi vengono affidati”

E' bene, tuttavia, precisare che in Sicilia molti braccianti agricoli, beneficiari della riforma degasperiana, vendettero la terra ricevuta perché, pur essendo nullatenenti e per ciò stesso bisognosi di interventi economici in loro favore, non avevano una particolare attitudine al lavoro agricolo, né erano dotati della mentalità necessaria per condurre un'azienda agricola, piccola o media che fosse. Ciò nulla toglie al valore della riforma degasperiana, che ha impresso una direzione profondamente nuova alla storia d'Italia e della Sicilia. Il prezzo politico da De Gasperi pagato per tale atto è stato però molto elevato. Il suo ottavo ed ultimo governo, infatti, nel 1953, non ricevette il voto di fiducia del parlamento, soprattutto a causa della riforma agraria che egli aveva varato e che metteva in discussione equilibri socio-economici consolidati. Lo statista trentino, pertanto, fu costretto a dimettersi.

3. La sopravvivenza anacronistica del feudalesimo in Sicilia.

Non può non sorprendere l'anacronistico perdurare, fino a tempi recenti, del fenomeno del feudalesimo in Sicilia, che ha relegato l'isola ai margini dei più avanzati processi di trasformazione socio-economica e culturale che già dal Basso Medioevo si erano andati realizzando nelle aree più evolute dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa. Basti pensare, alle crociate, solo per menzionare un fenomeno storico che si ritiene molto significativo, che, oltre ad essere state causate da motivazioni religiose, furono dettate, come bene puntualizza lo storico Antonio Desideri, da ragioni economiche, in particolare dal tentativo di ricreare in Terrasanta quel sistema feudale che in Francia e in molte altre aree dell'Europa occidentale volgeva ormai al declino. Si pensi che la prima crociata, guidata da Goffredo Di Buglione, ebbe inizio nel 1096 e si concluse nel 1099. Le crociate qui si menzionano non per giustificarle o approvarle, ma per dimostrare come già in quel periodo il feudalesimo in Europa fosse segnato da un processo di irreversibile dissoluzione. I servi della gleba, infatti, ma anche altri esponenti della società curtense - vassalli, valvassori

e valvassini - abbandonavano sempre di più i feudi e si trasferivano nelle città alla ricerca di lavori più produttivi e redditizi e di stili di vita più agiati e confortevoli. Essi davano origine così a quel ceto borghese, molto eterogeneo al suo interno, che si sarebbe progressivamente affermato nell'Europa moderna, inizialmente attraverso lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali, poi attraverso l'esercizio delle professioni.

Tornando al XIX secolo, su cui mi sono fermata in questa fase del percorso, ritengo che sia efficace ricordare anche, che persino nella Russia zarista, dove il feudalesimo ha avuto una durata quasi bimillenaria e in cui la servitù della gleba è stata istituzionalmente abolita solo nel 1861, soprattutto nella seconda metà dell'800, molti intellettuali e scrittori si sono opposti con fermezza al regime e al sistema socio-economico da esso governato. Tra gli oppositori a tale sistema si distinse, in particolare, il populismo, *“movimento politico-culturale russo, che si sviluppò tra la fine del sec XIX e l'inizio del XX, aspirante a una sorta di socialismo rurale, in opposizione al burocratismo zarista e all'industrialismo occidentale”* (2).

A tale emancipazione la maggior parte dei contadini russi si mostrò fortemente refrattaria, rimanendo ancorata a tradizioni bimillinarie, che, seppur ancora cariche di significato dal punto di vista religioso, erano diventate ormai anacronistiche. Ciononostante, già nel 1906, un anno dopo la rivoluzione del 1905, dopo la quale era stato creato il primo parlamento, la Duma, il presidente del consiglio Petr Arkaed'c Stolypin (1862-1911), *“[...]introdusse un'ampia riforma agraria con lo scioglimento dei mir – organi decisionali di origine medievale delle comunità rurali russe in cui i contadini erano usufruttuari in comune delle terre che lavoravano -, la conseguente introduzione della proprietà privata tra i contadini, il formarsi di un ceto di contadini ricchi e la trasformazione delle proprietà ad economia servile in aziende di tipo capitalistico. Stolypin trovò la morte in seguito ad un attentato”* (3).

La riforma, tuttavia, in parte fu realizzata.

2) Definizione da *Oxford Languages*.

3) <https://www.treccani.it/enciclopedia/petr-arkadevik-stolypin/#>

Si ritiene che se ci fosse stata meno resistenza al cambiamento da parte della popolazione rurale, la Russia non sarebbe stata segnata dalla rivoluzione bolscevica e dalle aberrazioni della politica staliniana, solo temporaneamente e parzialmente superate dalla Perestroika (nuovo corso), introdotta dal presidente russo Mikail Gorbaciov (1990-1991).

La situazione socio-economica della Sicilia moderna e di quella borbonica è, pertanto, profondamente segnata da vere **colpe storiche**, che non vanno intese in modo fatalistico e la cui comprensione è possibile se si risale alle cause che le hanno determinate e che si sarebbero potute evitare. Tali cause, puntualmente analizzate da Denis Mack Smith, si menzionano, a grandi linee, qui di seguito.

Nella Sicilia moderna il latifondo aveva avuto un'estensione esponenziale, per il fatto che molti feudatari, quando si esaurivano le capacità produttive delle loro già vaste proprietà, spesso dotate di aree malariche e paludose, piuttosto di procedere alla loro bonifica e al miglioramento delle tecniche agricole adottate, lasciavano incolti tali territori e ne acquistavano di nuovi, contribuendo così notevolmente ad alterare un ecosistema già fragile. L'arretratezza delle tecniche di coltivazione era anche dovuta al fatto che il sistema viario era, all'epoca, o carente o addirittura inesistente e gli stessi lavoratori della terra erano restii ad introdurre qualsiasi innovazione tecnica e conducevano uno stile di vita ai limiti della barbarie. Molti scrittori siciliani, in particolare Vito Lo Scrudato, hanno descritto puntualmente tali situazioni, durate fino a tempi piuttosto recenti, ma ritengo che sia necessario avere dimorato a lungo nella beatitudine dell'iperuranio platonico per potere scendere nella caverna, aggiungerei negli inferi, di tale desolante miseria. È pur vero che la maggior parte dei contadini siciliani in tale lungo periodo si rassegnava fatalisticamente alla propria condizione e, fermandosi, regrediva a condizioni ancora più disumane, ma esse non sono in alcun modo giustificabili.

A sostegno di tale tesi fruisco criticamente di una nota affermazione del filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel nei suoi *“Lineamenti di Filosofia del diritto”*, e che costituisce il fondamento dell’intero suo sistema speculativo, **“tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale”**. Tale affermazione non è in alcun modo condivisibile, perché alcuni aspetti del reale, non solo quello che qui si considera, non sono mai né razionali, né sovrarazionali, ma semplicemente irrazionali.

Come è dimostrato ai nostri giorni dalle diverse discipline scientifiche, nessun fenomeno è possibile spiegare pienamente se non se ne individuano le cause e nessun sintomo è possibile rimuovere definitivamente prescindendo dal riferimento al suo quadro eziologico (causale). È necessario, pertanto, comprendere come mai in Sicilia il feudalesimo sia stato ufficialmente abolito solo nel 1812, come sia rimasto in vigore anche dopo tale data e quale causa ne ha esattamente mantenuto un così lungo perdurare. Si ritiene che la ragione principale sia la seguente: i proprietari dei feudi vivevano in città, in maestosi e splendidi palazzi, alcuni dei quali furono costruiti ancora prima della dominazione borbonica, a partire dal 1600; a Palermo essi si possono ancora ammirare, in particolare, lungo il Corso Vittorio Emanuele e la via Maqueda. Molti di tali proprietari, non tutti, conducevano una vita all’insegna del lusso e dello sfarzo, per il quale era necessario un elevatissimo dispendio di risorse economiche, di cui spesso non disponevano. Dal momento che non intendevano rinunciare in alcun modo al loro elevato tenore di vita, all’agiatazza, al lusso, in tutte le sue molteplici espressioni, ipotecavano i feudi, che, pertanto, non potevano essere divisi e venduti a coloro che, impegnati nelle attività agricole, disponevano delle risorse economiche per acquistare lotti più o meno estesi, o ad altri possibili acquirenti.

4. Alcuni strumenti originariamente adottati per il mantenimento dell’ordine sociale

È bene precisare che, proprio in tale contesto rurale, nei primi decenni dell’ottocento, attecchì il fenomeno della mafia nella sua originaria

espressione. Essa nacque come braccio armato dei latifondisti per la repressione delle rivendicazioni dei contadini.

Protagonisti di tale fenomeno furono originariamente i **campieri**, che venivano impiegati nella custodia dei feudi. Essi provenivano dal mondo rurale ed erano di origini molto umili, spesso nullatenenti. Si distinguevano però dagli altri per prestanza fisica e astuzia e intendevano utilizzare queste loro doti per uscire dalla loro condizione di minorità economica e sociale, ricorrendo anche a mezzi violenti, illeciti, illegali ed eticamente inaccettabili. Quelli di loro che riuscivano in tale intento, pervenivano ad una situazione di agiatezza economica, in particolare attraverso l'acquisto di terre e di altri beni immobili, ed esercitavano, nel contesto in cui vivevano, un controllo sulle diverse espressioni della vita quotidiana di quanti ad essi si sottomettevano, spinti dalla paura o dall'indigenza. In tempi successivi, il fenomeno mafioso si sarebbe affermato in vari modi, in particolare nei centri urbani. Al di là delle sue molteplici manifestazioni, che qui non si menzionano perché ciò esula dall'obiettivo di questo percorso, il principale obiettivo delle organizzazioni mafiose, comunque, è sempre stato quello di accumulare ricchezze sempre più ingenti attraverso vie illecite e illegali e a non esitare a ricorrere a diverse forme di violenza, quando il perseguimento di tale obiettivo veniva in diversi modi ostacolato. Ai nostri giorni il fenomeno può essere reso noto al pubblico, oltre che attraverso i testi degli studiosi, anche per mezzo della stampa quotidiana.

Denis Mack Smith, afferma che il fenomeno mafioso si è affermato quasi sempre in Sicilia occidentale e raramente in Sicilia orientale. Non è difficile comprendere che tale sostanziale differenza sia dovuta al fatto che molto diverse sono le tradizioni storiche e culturali delle due parti dell'isola fin da tempi assai remoti. In Sicilia orientale una profonda traccia di sé hanno lasciato prima i sicani, costretti dai siculi invasori a trasferirsi verso ovest, e poi i greci; questi ultimi, in particolare, hanno interagito, con le popolazioni autoctone senza esercitare su di esse forme di costrizione lesive della loro libertà, ma promuovendone anzi

l'espressione attraverso un processo di civilizzazione irreversibile. Basti pensare che le città della Sicilia orientale hanno opposto una più prolungata resistenza alla successiva invasione araba dell'Isola.

Molto diversa è la storia della Sicilia occidentale, economicamente e culturalmente più povera di risorse che, in modo particolare durante la dominazione araba - come si è dimostrato nel testo già prodotto sull'argomento - , si è sottomessa più rapidamente ai dominatori, in primo luogo per assicurarsi i mezzi di sussistenza. Gli arabi, inoltre, imponevano una tassa esosa a quanti non aderivano al credo musulmano e l'adesione ad esso accentuava sensibilità e atteggiamenti profondi, propri della loro dimensione religiosa, in particolare quelli della passività e della sottomissione, dell'uomo a Dio e della donna all'uomo.

Tali atteggiamenti si sono mantenuti più o meno intatti, lasciando tracce profonde di sé, nelle aree culturalmente più deprivate dell'isola, rimaste escluse da significativi processi di crescita culturale e di civilizzazione. Purtroppo tali aree sono ancora molto diffuse. Con un'efficace immagine biblica, si possono definire terre "abbandonate al sale", non raggiunte più cioè dagli effetti fertilizzanti del mare, simbolo di vita e di prosperità, e per ciò stesso prive degli strumenti culturali necessari per maturare un autentico processo di crescita.

E' bene precisare, tuttavia, per un'esigenza di oggettività storica, che gli Arabi, stanziatisi in Sicilia nel basso medioevo, si sono mostrati abili e tenaci lavoratori, sia nelle campagne, dove hanno introdotto nuove tecniche agricole e creato le prime fattorie che hanno spezzato il latifondo, sia nelle città, attraverso le maestranze, impiegate, anche dopo la cessazione del loro dominio, nella creazione di infrastrutture, come l'impianto idrico a Palermo, nella costruzione e nella decorazione prima di moschee, e poi, assoldati dai Normanni, di palazzi, castelli e numerose chiese.

E' lo spirito di passività e di sottomissione, già esistente nella Sicilia occidentale a motivo della sua maggiore fragilità economica e ulteriormente accentuato dalla dominazione araba dell'isola a costituire,

pertanto, l'humus in cui più facilmente attecchisce il fenomeno mafioso, il cui potere trova un terreno favorevole alla propria affermazione.

5. Le risposte al degrado umano e ambientale ieri.

Un'espressione di resistenza al cambiamento in Sicilia è stato anche il persistere, come si è visto, del fenomeno del latifondo fino a tempi recenti, soprattutto nelle aree dell'entroterra siciliano; basti pensare che a Corleone il sindacalista Placido Rizzotto (1914-1948), come si coglie nel noto film a lui dedicato, ha guidato la prima occupazione delle terre incolte da parte dei contadini e per questa ragione è stato barbaramente ucciso. Nelle aree costiere dell'isola invece il latifondo non è mai esistito, perché le condizioni climatiche molto più favorevoli hanno reso possibile lo sviluppo della cultura intensiva, per la quale era necessaria, tuttavia, una manodopera specializzata, il cui costo era molto elevato; ma, anche laddove si affermava la cultura estensiva, i profitti erano spesso inferiori ai costi; pertanto i proprietari di feudi hanno avuto quasi sempre la lungimiranza di dividerli e venderli ai contadini più agiati.

Molti di quelli che non disponevano delle risorse economiche necessarie per acquistarli, già a partire dalla seconda metà dell'800, ma più ancora nel primo quindicennio del '900 - come è possibile vedere anche nel famoso film **"NUOVOMONDO"** di Emanuele Crialesi - hanno scelto la via dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America, dove, grazie alla loro abilità e intraprendenza e favoriti da un sistema economico che dava molta importanza al lavoro come strada maestra da percorrere per la propria affermazione nella società, spesso venivano impiegati al loro arrivo in lavori molto umili e spregevoli, come caricare sacchi di carbone, ma ben presto, trovavano un lavoro redditizio, in particolare nei settori del commercio e dell'industria e riuscivano a realizzare delle vere e proprie fortune di cui beneficiavano anche i familiari e i parenti rimasti in patria, ai

quali inviavano le cosiddette derrate, dollari e beni di consumo, che contribuivano a migliorare notevolmente il tenore di vita e le condizioni economiche dei loro cari.

Diversi immigrati, dopo alcuni anni, tornarono in patria, disponendo di una quantità più o meno elevata di capitali, che impiegarono, in particolare, nell'acquisto di beni immobili e nell'avvio agli studi superiori e universitari dei loro figli. Molti altri rimasero negli Stati Uniti, in particolare, ma non solo, a New York. Alcuni di loro, al fine di mantenere più o meno intatte le loro tradizioni culturali di provenienza, costituirono delle comunità piuttosto chiuse, come "*Little Italy*"; altri, dotati di maggiore flessibilità e apertura mentale, si integrarono pienamente nel tessuto sociale americano, acquisendone stili di vita e abitudini e pervenendo spesso a situazioni di notevole agiatezza. Il fenomeno, oltre la Sicilia, interessò tutte le aree economicamente più depresse dell'Europa del tempo e durò ininterrottamente fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Vi furono anche coloro che, lasciando l'isola alla volta degli Stati Uniti, esportarono in essi il fenomeno mafioso di cui erano in patria una significativa espressione.

Resta ora da considerare la condizione di vita dei contadini siciliani che scelsero di non emigrare.

Come più sopra menzionato, già a partire dalla fondazione del Partito Socialista Italiano ad opera di Filippo Turati, furono istituite anche in Sicilia le prime cooperative rosse, al fine di meglio organizzare le attività agricole attraverso la condivisione dei mezzi di produzione (attrezzi e materie prime). Ad esse aderirono, in particolare, gli agricoltori più competenti ed intraprendenti e quelli che, a seguito della legge Coppino del 1877, che innalzava l'obbligo scolastico alla terza elementare, uscivano dal tunnel dell'analfabetismo e maturavano una maggiore consapevolezza politica e sociale che, dopo la riforma elettorale del 1882, rendeva loro possibile esercitare anche il diritto di voto. Da esso, purtroppo rimanevano ancora escluse le donne, che nientemeno lo

avrebbero esercitato in Italia solo a partire dal 1946, gli analfabeti e i nullatenenti.

Davvero raccapricciante la condizione femminile di allora, se si considera che le donne britanniche di oltre trent'anni d'età e tutte le donne tedesche e polacche ebbero il voto nel 1918, le donne olandesi nel 1919, le donne statunitensi nel 1920.

Contemporaneamente cominciava a svilupparsi anche in Sicilia l'istituto della grande affittanza, che già nelle aree agricole più evolute del centro e del nord Italia, grazie all'impiego di tecniche agricole molto avanzate per l'epoca, imprimeva un notevole sviluppo all'agricoltura, rendendola molto più produttiva e, pertanto, molto più capace di generare ricchezza.

“L'enfiteusi – diceva Sonnino nel 1904 – nelle varie sue forme è stata la fonte precipua, la vera matrice [...] della piccola proprietà in grandissima parte d'Europa” (4), per il fatto che molti contadini compravano le terre originariamente prese in affitto.

“Essa è il più efficace strumento di divisione del latifondo, di intensificazione delle colture, di introduzione delle piccole colture e di elevamento morale, economico e giuridico del contadino” (5).

Anche se con tecniche meno avanzate, l'enfiteusi si affermerà, in seguito, nelle aree agricole più evolute della Sicilia, in cui molti feudi o vaste proprietà terriere saranno divisi e ceduti in affitto ad agricoltori che le gestiranno in modo imprenditoriale; essi, infatti, ne cederanno la coltivazione o a mezzadri, che in cambio della manodopera prestata otterranno la metà del raccolto, o direttamente a lavoratori giornalieri, all'epoca detti *braccianti*. Tali figure, scomparse molto prima nell'Italia del

4) P, III, P.125, cit. in M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino, 1960, p.103.

5) *Ibidem*.

centro e del nord, sono ormai quasi assenti anche in Italia meridionale e in Sicilia, dove le grandi aziende agricole hanno assunto sempre più, negli ultimi anni, manodopera straniera, proveniente, in particolare, dal continente africano. Da tale nuova fase di sviluppo dell'agricoltura sono rimaste escluse, tuttavia, le piccole aziende costrette a chiudere perché prive di risorse economiche.

Si comprende, pertanto, come da diversi decenni, l'agricoltura delle piccole aziende sia in piena crisi, o perché spesso i costi sono superiori ai profitti ricavati, o perché, dagli anni '60 del secolo scorso, molti hanno abbandonato le campagne e le attività agricole per lavorare nei diversi settori del terziario e delle libere professioni, oltre che nelle aziende del triangolo industriale dell'Italia del nord (Milano, Genova, Torino), e in quelle svizzere e tedesche.

Ai nostri giorni la situazione è, comunque, segnata da nuovi mutamenti. Molti giovani, infatti, nell'isola, stanno ritornando a investire in agricoltura e il movimento migratorio, anche quello diretto alle attività agricole, sta vivendo in Sicilia una crescita esponenziale. Dai paesi del terzo mondo, falciati di continuo dalla miseria e dalle guerre, giungono ogni giorno al porto di Lampedusa, centinaia di immigrati, spesso reduci da viaggi condotti in condizioni disumane; la maggior parte di loro si ferma nell'isola; altri proseguono verso il nord Europa.

Altrettanto esponenziale, anche se di natura diversa, è in Sicilia la crescita del movimento migratorio interno verso l'Italia settentrionale e l'Europa, soprattutto da parte di molti giovani capaci e meritevoli che, specie se sostenuti economicamente, psicologicamente e culturalmente dalle famiglie, al termine degli studi superiori lasciano l'isola, spesso per non farvi più ritorno. Essi proseguono, infatti, gli studi nelle Università del centro-nord o all'estero e lì si fermano, perché molto di più vedono riconosciuti i loro talenti e le competenze acquisite.

Sebbene esso vada sempre rigorosamente regolato, si esprime qui un giudizio nettamente favorevole sul movimento migratorio verso l'isola, non solo per l'opportunità di crescita economica, che, tranne alcune eccezioni, esso offre a chi lo vive, ma anche perché la preserva dal rischio della chiusura, che è sempre motivo di impoverimento e di regressione culturale.

6. Le possibili risposte al degrado umano e ambientale oggi

Si ritiene che un contributo decisivo alla rimozione del degrado umano e ambientale più sopra menzionato e ancora presente nell'isola, possa essere offerto ai nostri giorni dalla scuola di ogni ordine e grado, dall'università e da molte tra le libere associazioni culturali. Urge inoltre la necessità di creare nuovamente, non in modo spontaneo ed occasionale, ma in modo stabile e istituzionale, all'interno delle scuole, soprattutto quando si trovano nelle aree più degradate, **corsi di formazione per i genitori**. E' necessario, inoltre, creare, dove non ci sono già, **luoghi per la formazione permanente degli adulti**, finalizzati non semplicemente all'acquisizione di un titolo di studio da spendere nel mondo del lavoro, ma ad una rieducazione delle coscienze, al fine di riappropriarsi con consapevolezza e responsabilità del proprio ruolo di educatori, che abbia come finalità principale il riconoscimento, non solo teorico ma anche pratico, la custodia e la concreta promozione in se stessi e negli altri, della dignità della persona umana nella molteplicità delle sue dimensioni. Molto possono contribuire al perseguimento di tali obiettivi i prolungati ricevimenti pomeridiani nelle scuole, in cui genitori e docenti dialogano a lungo

intorno ai figli, risolvendo spesso insieme numerosi problemi. E' necessaria inoltre un' attenzione intelligente e costante ai tempi in continua mutazione, in cui anche l'Occidente – non a caso molti studiosi parlano oggi di “declino dell'Occidente” – è segnato da sacche di povertà economica e di crescente marginalità sociale, da una persistente e diffusa esclusione della donna dal mondo del lavoro, soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia – a Palermo il 70% delle donne non lavora - o da un eccessivo suo impiego in esso.

Si propongono, qui di seguito, alcuni dati aggiornati al 23/12/2021, sull'impoverimento e sulla crescita del divario tra ricchi e poveri non solo nella popolazione italiana ed europea, ma anche in quella mondiale, e due grafici che lo raffigurano (6) :

6)<https://asvis.it/goal1/home/351-10926/disuguaglianze-globali-ai-massimi-storici-il-10-più-ricco-emette-il-50-della-co2>.

Si amplia il divario tra ricchi e poveri: il 10% possiede il 76% di tutta la ricchezza globale. C'è più diseguaglianza all'interno dei Paesi che tra Paesi. In Italia redditi più bassi rispetto a Francia, Germania e Spagna...

*“Se parliamo di **ricchezza**, dal 1990 a oggi l'1% più ricco della popolazione si è accaparrato il 38% della ricchezza aggiuntiva accumulata, a differenza del 50% più povero a cui sono arrivate solo le briciole (il 2%). Un dato che da solo spiega bene come mai la classe media si stia pian piano schiacciando verso il basso, e cioè verso quella povera, andando di fatto a incrementare il divario esistente...In media, la metà più povera della popolazione detiene ricchezza per 2.900 euro (per ogni adulto), il 10% più ricco invece 550.900 euro.*

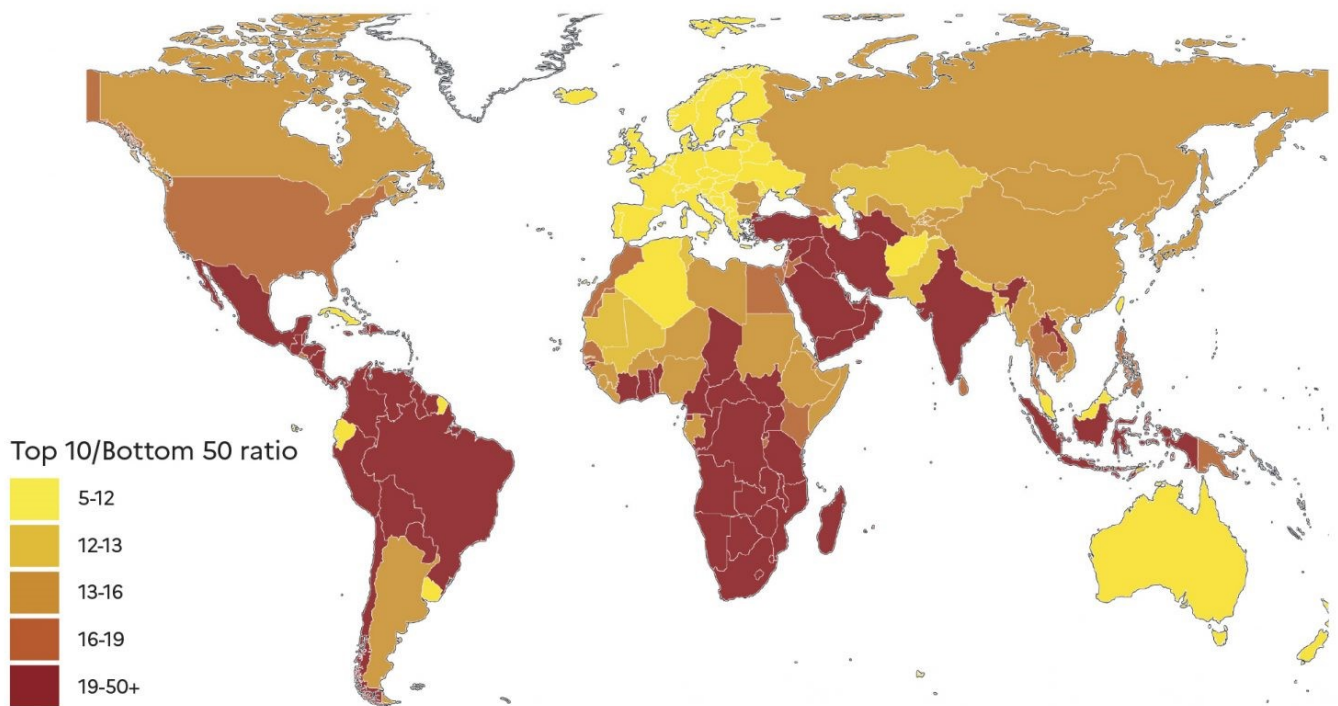
*Per quanto riguarda le **disuguaglianze di reddito**, attualmente il 10% della popolazione mondiale assorbe il 52% del reddito globale (dati 2021), una quota assai più alta di quella destinata alla metà più povera della popolazione a cui va l'8,5%. Tradotto: il 10% ha un reddito di circa 87.200 euro l'anno, la metà più povera della popolazione guadagna 2.800 euro l'anno.*

Figure 1 Global income and wealth inequality, 2021



Interpretation: The global 50% captures 8% of total income measured at Purchasing Power Parity (PPP). The global bottom 50% own 2% of wealth (at Purchasing Power Parity). The global top 10% owns 76% of total Household wealth and captures 52% of total income in 2021. Note that top wealth holders are not necessarily top income holders. Incomes are measured after the operation of pension and unemployment systems and before taxes and transfers. **Sources and series:** wir2022.wid.world/methodology.

Figure 2 Top 10/Bottom 50 income gaps across the world, 2021



Interpretation: In Brazil, the bottom 50% earns 29 times less than the top 10%. The value is 7 in France. Income is measured after pension and unemployment payments and benefits received by individuals but before other taxes they pay and transfers they receive. **Source and series:** wir2022.wid.world/methodology.

Le disuguaglianze sono aumentate negli ultimi due decenni in modo significativo all'interno dei Paesi: il divario tra i redditi medi del 10% più ricco e del 50% più povero è quasi raddoppiato, 'questo significa che le disuguaglianze all'interno dei Paesi sono ora persino maggiori delle disuguaglianze tra i Paesi'

Italia: la situazione. Il reddito annuale medio lordo della popolazione italiana è di 29.100 euro, una cifra ben al di sotto di quella che viene percepita in Francia e Germania (a parità di potere di acquisto, indice che consente il confronto tra diversi Stati, nei due Paesi si registrano redditi rispettivamente di 36.300 euro e 39.900 euro) ma simile a quella spagnola (30.600 euro). In Italia la metà più povera della popolazione guadagna il 21% del reddito generato in un anno (12.100 euro ppp), il 10% più ricco guadagna in media otto volte di più. Dai primi anni '80 la quota del reddito delle persone che fanno parte del 10% della popolazione è aumentata in modo considerevole, mentre quella del 50% più povero scendeva, per esempio, dal 27% del 2007 al 21% (come detto precedentemente) del 2019.

La concentrazione della ricchezza in Italia oggi è alta, ma inferiore alla maggior parte dei Paesi dell'Unione europea. I dati 2021 ci dicono che il 10% della popolazione detiene il 48% della ricchezza nazionale, il 40% della popolazione possiede il 42%, mentre alla metà più povera va il 10%.

Se parliamo di disuguaglianza di genere, ci accorgiamo che "in Italia i livelli sono leggermente superiori a quelle degli altri paesi dell'Europa occidentale". Il dato relativo alla "quota di reddito da lavoro femminile" indica che "nel Paese è pari al 36%, vicino ai valori del nord America (38%) ma inferiore a quelli dell'Europa orientale (41%)".

di Ivan Manzo

Giovedì 23 Dicembre 2021

L'occidente, con cui un'istituzione culturale ed educativa non può non confrontarsi, è inoltre segnato da una riesplorazione, a tutti i livelli, di varie forme di violenza nella vita privata e in quella pubblica, spesso rimosse o troppo velocemente elaborate, dal fenomeno sempre più diffuso delle nuove povertà, non riducibili alla povertà economica e materiale, ma proprie di chi non riesce più a soddisfare, per molte ragioni che qui non si menzionano, i bisogni superiori. Si ritiene che la crisi della famiglia abbia notevolmente contribuito a tale deriva e che la sua difesa e il suo potenziamento siano auspicabili e apprezzabili. Ma, come la storia ci insegna, le restaurazioni, il tentativo, cioè di ricreare pienamente equilibri di fatto superati, anche quando risulta carico di una forte dimensione valoriale, è sempre molto rischioso, perché esclude da essi quanti, per varie ragioni storiche, non vi possono più rientrare, pur aspirando anch'essi ad un'esistenza autentica.

A conferma di tale irreversibile processo di trasformazione che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso ha interessato tutti i paesi occidentali e anche l'Italia, si propongono, nella nota 7, alcune parti di un articolo di Alessandro Rosina, pubblicato su "La Repubblica" del 31 dicembre 2019,

che evidenziano, con particolare nitidezza, il declino della famiglia nucleare in Italia contemporanea e la progressiva affermazione di famiglie “unipersonali” (7):

7)https://www.repubblica.it7commenti/2019/12/30/news/si_e_ristretta_la_famiglia-300801669/

“I dati dell’Annuario statistico 2019, appena pubblicati dall’Istat, ci dicono che i nuclei familiari sono sempre più stretti – scesi a una media di 2,3 componenti – ma, soprattutto, che è ormai in corso il sorpasso delle famiglie unipersonali rispetto alle coppie con figli. La prima tipologia, in continuo aumento, ha raggiunto quota 33,0 per cento del totale, mentre la seconda, in costante riduzione, è oggi al 33,2. Nel senso comune una famiglia è formata da persone in relazione orizzontale (di coppia), e/o verticale (legame genitori-figli). Ma nel linguaggio anagrafico rientra nelle tipologie familiari anche quella di chi vive solo. Questo significa che paradossalmente il numero massimo di famiglie in Italia lo si avrebbe se non ci fosse alcuna famiglia, ovvero se vivessimo tutti indipendentemente come single. Il sorpasso di quest’ultima tipologia rispetto a quella che prevede gli elementi base del nucleo familiare – ovvero la relazione orizzontale (‘coppia..’) assieme a quella verticale (‘[...] con figli’) – è un segnale che invita a riflettere [...]

Un primo grande processo di lungo periodo è quello della semplificazione delle strutture familiari. Se torniamo ai primi decenni della storia unitaria, era comune per un bambino alla nascita trovarsi in una famiglia che, oltre ai genitori, sotto lo stesso tetto comprendeva molti altri bambini, ma anche nonni e zii con un proprio nucleo o come membri aggregati. Nei primi decenni dell’Italia repubblicana era, invece, comune nascere in una famiglia che oltre ai genitori, comprendeva solo due o tre fratelli. E’ l’esito del processo di “nuclearizzazione”, che ha interessato tutti i paesi industrializzati.

Un secondo processo – avvenuto dagli anni Sessanta del secolo scorso ad oggi – ha riguardato, invece, l’aumento della varietà delle tipologie come conseguenza dell’estensione, riscontrabile soprattutto sui percorsi femminili, delle possibilità di scelta. Convivere senza essere sposate, essere in coppia senza volere figli, avere figli senza essere in coppia, vivere come single senza essere considerata una “zitella”, sono diventate condizioni comunemente accettate solo da poche generazioni. Quello che però caratterizza il nostro paese è – all’interno del mondo che cambia – la carenza di strumenti di policy in grado di sostenere le scelte individualmente desiderate che hanno ricadute positive sullo sviluppo economico e sulla sostenibilità sociale. Promuovere le condizioni di autonomia e di lavoro dei giovani e delle donne – mettendoli non solo nelle condizioni di realizzare le scelte professionali ma anche di integrarle al rialzo con i progetti di vita e familiari – è la strada maestra per le società moderne avanzate che vogliono continuare ad essere vitali. L’alternativa – attualmente lo scenario più plausibile per l’Italia – è trovarsi sempre più ad essere un paese che invecchia e che, oltre agli anziani soli e a chi è single per scelta, vincola nella condizione di famiglia unipersonale anche chi avrebbe desiderato formare una famiglia più ricca e articolata nella dimensione orizzontale e verticale”.

7.L’impiego delle risorse

Riprendendo le fila della dominazione borbonica in Sicilia, è bene precisare che il dispendio delle risorse economiche, che ha caratterizzato, come si è visto, l'aristocrazia siciliana durante tutta l'età moderna, nel XIX secolo non ha risparmiato nemmeno alcune espressioni della borghesia nascente, che, come già avveniva nel basso medioevo, guardava all'aristocrazia dell'epoca come a un paradigma a cui conformarsi, anche a costo di indebitarsi, e con cui instaurare relazioni significative, in particolare attraverso i matrimoni.

Come mirabilmente narra la scrittrice Stefania Auci nella sua saga sui Florio in due volumi, essi, arrivati in Sicilia nel 1799 da Bagnara in Calabria, dove erano fabbri, nell'arco di più di un secolo, hanno mostrato una elevatissima capacità imprenditoriale, grazie alla quale hanno realizzato nel Mediterraneo un vero impero economico, promuovendo in modo encomiabile i diversi settori dell'industria e del commercio del tempo, con grande beneficio di tutti coloro che lavoravano alle loro dipendenze. Uno di essi, però, l'ultimo degli Ignazio, - il marito della celebre Franca Florio, figura femminile di grande fascino ancora ai nostri giorni -, per la sua esistenza sfarzosa e dissoluta, ha sperperato le ricchezze acquisite dalle precedenti generazioni, determinando così il tramonto economico della sua dinastia e il declino dell'economia dell'isola del tempo. Ignazio Florio costituisce un'espressione rappresentativa di un fenomeno già molto diffuso nella Sicilia moderna, quello di un'aristocrazia feudale, prima, e di alcune espressioni della borghesia imprenditoriale e commerciale poi, che si sono rivelate incapaci di amministrare le proprie risorse economiche e, pertanto, sono andate progressivamente in declino.

8. La situazione delle aree marginali nei centri urbani

Non meno difficile e problematica era, nella Sicilia moderna, anche durante la dominazione borbonica, la vita che si conduceva nei centri urbani, dove esistevano sacche di povertà incommensurabili; meno diffusa, rispetto alle campagne, era tuttavia la rassegnazione ad essa; erano frequenti, infatti, esplosioni ribellistiche, in particolare quando aumentava il prezzo del pane o se ne manteneva immutato il prezzo, diminuendo il

peso della pagnotta. Tali manifestazioni erano però prive di qualsiasi progettualità e consapevolezza politica e, pertanto, venivano subito represses. Interventi su tale diffusa indigenza venivano operati, come si vedrà in seguito, da alcuni sovrani borbonici e dalla chiesa cattolica, ma sempre in forma assistenziale; mancava cioè una educazione al lavoro e al corretto impiego delle proprie risorse e, pertanto, il fenomeno della povertà veniva risolto temporaneamente, ma non sradicato definitivamente. Non si può, tuttavia, non riconoscere che senza tali interventi, la situazione sarebbe ulteriormente peggiorata, fino a determinare una miseria ancora più accentuata e diffusa.

Nel periodo che qui si considera, l'asse portante dell'economia cittadina era costituito dagli artigiani, il cui lavoro ferveva nelle loro botteghe in modo molto creativo e remunerato. Essi lavoravano per i ceti più abbienti di allora, come l'aristocrazia e, soprattutto a partire dal XIX secolo, l'alta borghesia, come sempre è possibile vedere nella saga sui Florio di Stefania Auci, già menzionata. A causa di tale relazione economica, essi offrivano ai ceti dominanti il loro consenso e ne condividevano la posizione politica conservatrice dinanzi alle rivendicazioni ribellistiche dei ceti meno abbienti. È bene precisare, infine, che, durante tutta l'età moderna (1492-1789), e nell'età contemporanea (dal 1789 ad oggi) poco si è affermata in Sicilia una mentalità imprenditoriale e commerciale, che avrebbe potuto determinare una crescita economica più spedita e diffusa. Tale situazione ha differenziato l'isola dalle aree più evolute dell'Italia del centro-nord e dell'Europa; è prevalsa, piuttosto, soprattutto nella popolazione rurale, una mentalità agricola, restia al cambiamento, mentre la popolazione urbana è stata penosamente attraversata da diffuse forme di parassitismo sociale.

Inoltre fino alla costituzione dello Stato italiano nel 1861, l'educazione dei giovani meno abbienti avveniva soltanto all'interno delle famiglie e talvolta anche nelle parrocchie; le scuole pubbliche, obbligatorie e gratuite, erano, infatti, quasi inesistenti, sebbene, come si vedrà in seguito, Ferdinando I di Borbone aveva avviato un processo di scolarizzazione della società, durante il suo governo.

L'educazione e la formazione di livello superiore, che qui si apprezzano, dal punto di vista culturale ed educativo, per la promozione dell'humanitas in esse perseguita, veniva offerta nei collegi retti ancora oggi da alcuni Ordini religiosi, tra cui si distingue, per storia e tradizione, la Compagnia di Gesù; ma, non essendo finanziati dallo stato, l'accesso ad essi era possibile solo ai giovani provenienti da famiglie dotate di laute risorse economiche.

9.Lo sfruttamento nelle zolfare

A dir poco penose erano, inoltre, le condizioni dei bambini (carusi) che venivano sfruttati nelle miniere di zolfo, situate nelle province siciliane di Caltanissetta, Enna ed Agrigento. Lo zolfo era un ingrediente fondamentale per la produzione della polvere da sparo e, pertanto, veniva acquistato in quantità ingenti dai paesi che combattevano guerre, in particolare dalla Francia e dall'Inghilterra, oltre che dagli Stati Uniti d'America. Lo sfruttamento dei carusi aveva la sua origine all'interno delle loro famiglie. Molti tra i genitori poveri, infatti, "affidavano" i figli, ancora in tenera età, al proprietario della miniera, dove essi lavoravano al seguito dei cosiddetti picconieri, di coloro cioè che col piccone estraevano lo zolfo dalle pareti, lo riponevano in secchi metallici, che caricavano sulle spalle dei carusi, i quali dovevano portarlo in superficie per poi essere raffinato e trasformato in polvere, che veniva impiegata per le armi, come la polvere da sparo e, successivamente, per il trattamento delle malattie delle piante e, in particolare, della vite. Esisteva anche una forma contrattuale chiamata "soccorso morto", che permetteva alle famiglie di stringere un accordo capestro con lo stesso picconiere. Lungo il percorso in salita, e quindi doppiamente faticoso, i carusi emettevano un lamento a ritmo costante e questo era l'unico modo in cui potevano esprimere la loro sofferenza. Una descrizione romanzata della "vita" dei carusi nelle zolfare è contenuta nella nota novella di Pirandello "**Ciaula scopre la luna**".

Dopo avere considerato i principali aspetti della società siciliana durante la dominazione borbonica e avere ricondotto ad essi alcune espressioni della storia dell'isola dei tempi successivi, individuando delle possibili

soluzioni a quelle più problematiche, si prenderanno in considerazione, nella seconda parte del testo, i principali momenti dell'evoluzione della storia della Sicilia borbonica, le più importanti espressioni della cultura ufficiale, le consuetudini, gli usi, i costumi, che si sono affermati nella Sicilia del tempo e i più significativi interventi che i sovrani borbonici hanno operato sulla società dell'isola, al fine di rimuoverne gli aspetti più retrivi e potenziarne quelli più capaci di generare nuovi processi di civilizzazione.

CAPITOLO II

LA POLITICA DEI BORBONI IN SICILIA

1.L'origine dei Borboni

La dinastia borbonica si originò in Francia, nella regione attraversata dal fiume Allier con capitale Moulins. A circa 25 chilometri da quella città sgorgano ancora due sorgenti di acque sulfuree che i romani chiamavano

Aquae borbonis; da loro presero il nome i Borboni, che da vassalli dei conti di Bruges, feudatari di quelle terre, nel 913 divennero vassalli diretti della Corona. Il capostipite storico di quei signori di Bourbon, affrancati dal vassallaggio, fu un tale Aldhemar a cui Carlo III il Semplice, prima d'essere detronizzato nel 923, concesse la terra di Borbone. Il primo Borbone a sedere sul trono di Francia, fu Enrico IV di confessione calvinista, che, durante le guerre di religione concluse con l'Editto di Nantes del 1598, si convertì al cattolicesimo proprio per ereditare il trono, giustificando tale gesto con la nota affermazione “*Parigi val bene una Messa*” (8).

Con lo stesso editto fu riconosciuto agli ugonotti francesi il diritto di professare liberamente il proprio credo religioso. Il risultato perseguito da Enrico IV, che riportò la vittoria sul cattolico Enrico di Guisa, è il segno che in poco più di mezzo secolo i Borboni si erano profondamente radicati nel territorio francese, realizzando oltre ad un'affermazione rilevante dal punto di vista religioso, una presenza significativa dal punto di vista politico.

8) Cfr. G. Basile, *La vita in Sicilia al tempo dei Borbone*, Palermo, 2018, p.45.

2. La politica dei Borboni in Sicilia e il ruolo di alcuni viceré.

Attraverso successivi matrimoni dinastici, che qui non si menzionano, i Borboni avrebbero ottenuto la corona spagnola e dalla Penisola iberica avrebbero avviato una politica di espansione nel Mediterraneo.

“Scrisse così il canonico Antonino Mongitore nel suo diario, alla data del 29 agosto 1734:

‘Il diciannovenne infante Carlo di Borbone, secondogenito del re di Spagna Filippo V e di Elisabetta Farnese, al comando di un esercito, si accingeva a prendere possesso, con cedola reale, dei regni di Napoli e di Sicilia. La Sicilia ritornava ad essere spagnola, dopo l’intervallo austriaco. Il nuovo sovrano trovò un regno in sfacelo: il dominio austriaco aveva reso ancora più gravi e precarie le condizioni di vita dei siciliani fra abusi, prepotenze e corruzione’” (9).

Le dominazioni straniere succedute a quella spagnola e menzionate nel precedente quaderno, non erano riuscite, infatti, a imprimere nell’isola profondi cambiamenti, in particolare per le forti resistenze in essa incontrate da parte dei potentati locali, ancorati ai loro plurisecolari privilegi, che lasciavano in una perenne indigenza la maggior parte della popolazione. Rispetto alla precedente dominazione spagnola, che lasciava un’ampia libertà di azione ai signori locali, i nuovi governi dell’isola erano stati ispirati, inoltre, da una mentalità diversa, più rigorosa nell’impiego delle risorse economiche e nel prelievo fiscale.

9) *Ivi*, p.11.

Inoltre, l’aumento demografico determinatosi nell’isola nel corso del 1700, aveva raddoppiato, come afferma il marchese di Villabianca, il fabbisogno alimentare interno, ma la produzione non procedeva di pari passo. Ciò causò una diminuzione del gettito fiscale; era impossibile, infatti, tassare dei beni di consumo inesistenti. Il governo ritenne di risolvere il problema introducendo nuovamente la tassa sul macinato che, anche questa volta, a differenza dell’imposta fondiaria, cui erano soggetti i proprietari terrieri, pesava sui ceti meno abbienti (10).

Al fine di disporre di una maggiore quantità di grano, furono coltivate le terre più povere e marginali, fino ad allora destinate al pascolo, ma ciò comportò una riduzione degli animali, sia di quelli da tiro, che di quelli destinati al fabbisogno alimentare. Le terre marginali, inoltre, come avvenuto nel nord Europa nel Basso medioevo, nell'arco di pochi anni esaurirono le loro capacità produttive, pertanto il problema alimentare venne solo temporaneamente risolto.

Piuttosto che coltivare nuove terre, sarebbe stato più efficace, al fine di disporre di una maggiore quantità di prodotti agricoli, introdurre delle innovazioni nel lavoro già condotto da diversi secoli nei feudi, al fine di renderli più produttivi.

10) Cfr. D.M.SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari,

2009, pp. 346,347.

“Affitti più lunghi e una maggiore sicurezza di possesso avrebbero potuto rendere l’agricoltura più produttiva a poco prezzo per tutti[...]Strade e ponti migliori – inoltre - avrebbero dovuto essere i primi requisiti per un’agricoltura prospera. Le comunicazioni erano probabilmente peggiori che ai tempi dei romani. Se si eccettuano pochi chilometri di strada lastricata fuori Palermo, nel 1700 i viaggi per terra si potevano fare solo per tortuose mulattiere, oppure per le trazzere, le larghe piste per le greggi adoperate dai pastori erranti; e dovevano attraversare il letto dei

fiumi che, durante l'inverno, potevano essere intransitabili[...] La maggior parte dell'isola era perciò più o meno inaccessibile” (11).

Soprattutto le aree interne dell'isola rimanevano, pertanto, tagliate fuori da ogni forma di comunicazione e ciò contribuiva a renderle estranee ad ogni processo di cambiamento. Prive di scuole, di denaro e di polizia, esse rimanevano alla stregua delle bande di malfattori di turno e si caratterizzavano per una estrema arretratezza. In esse si conduceva spesso una vita senza regole, anche per il fatto che non c'era il lavoro costante a disciplinarla.

D'altra parte i governi non avevano alcun interesse a costruire strade che collegassero tali territori periferici con le zone costiere, anche per il dispendio economico che esse avrebbero comportato. Le vie di comunicazione erano appena tracciate solo nelle periferie delle grandi città e servivano soprattutto per raggiungere le ville (12).

11) *Ivi*, pp. 360,361.

12) Cfr. *Ivi*, p.363.

Ancora nel 1700, la situazione dell'aristocrazia in Sicilia era pressoché immutata, sia dal punto di vista economico, che sociale. L'ereditarietà dei feudi era ancora regolata dalla legge del maggiorascato, che era stata abrogata negli altri paesi dell'Europa occidentale. Grazie ad essa le proprietà di famiglia venivano ereditate dal figlio primogenito maschio, al fine di evitarne la progressiva frammentazione. Si comprendono, pertanto, le notevoli differenze economiche all'interno della nobiltà del tempo. Esse erano dovute a due ragioni principali: in primo luogo al fatto che i nobili

vivevano di rendita e non erano educati allo svolgimento di attività produttive; in secondo luogo al fatto che quando, non essendo primogeniti, non ereditavano i beni di famiglia, rimanevano privi di risorse per la loro sussistenza e si riducevano spesso all'indigenza, da cui potevano uscire soltanto o entrando nelle comunità monastiche, o contraendo matrimoni con persone agiate. Ma la ricchezza di quelli di loro che erano proprietari di feudi spesso era solo apparente; i feudi, infatti, come già si è visto, venivano ipotecati per poter contrarre dei prestiti di capitale liquido da impiegare nella conduzione di una vita all'insegna del lusso, del gioco e dello sfarzo nelle grandi città.

Dal punto di vista sociale, nel 1700 l'aristocrazia più agiata continuava ad esercitare la propria influenza, i cui effetti profondi venivano avvertiti anche dalla vita politica del tempo. Era quasi totalmente assente ancora in Sicilia un ceto borghese capace di esprimere in modo autonomo la propria presenza nella società attraverso il lavoro e l'esercizio delle libere professioni. Tale innovativo fenomeno si era sviluppato invece, in particolare, a partire dal secolo precedente, ma anche prima, nelle aree economicamente e socialmente più evolute dell'Europa occidentale, come la Francia e l'Inghilterra.

“Il fatto che l'aristocrazia siciliana consumasse molto e non producesse niente era – dunque, come si è appena visto, - di fondamentale importanza per spiegare i problemi dell'isola” (13).

13) *Ivi*, p.375.

Anche l'amministrazione della giustizia avveniva in modo accidentato e farraginoso; i processi andavano a rilento e in essi le leggi spesso non venivano adeguatamente applicate. Ciò favoriva lo sviluppo della criminalità nelle sue diverse espressioni. In tale contesto di diffusa illegalità si affermarono gruppi organizzati in modo settario, il più noto dei quali fu quello dei Beati Paoli a Palermo, che aveva come obiettivo fare giustizia dei torti perpetrati e tollerati dalla giustizia corrotta dello stato.

Un interessante spaccato sulla setta dei Beati Paoli è offerto dall'omonimo romanzo scritto da Luigi Natoli.

“I governi che ebbero più successo nella repressione della criminalità furono quelli che misero a tacere gli scrupoli e vennero a patti con la malavita[...]Le operazioni di polizia erano spesso compiute da capitani di ventura in vista di una ricompensa, e di frequente venivano eseguite da criminali che conoscevano il mondo della malavita” (14).

Si crearono così le premesse per la realizzazione di rapporti in vari modi intessuti tra politica e criminalità, che troverà nelle organizzazioni mafiose la sua espressione più significativa. Ma il fenomeno dell'illegalità era diffuso in modo dilagante nell'intero tessuto sociale del tempo e derivava, in particolare, dal fatto che il bene comune spesso era privo di alcuna considerazione. Purtroppo tale fenomeno persiste ancora ai nostri giorni.

14) *Ivi*, pp.383,384.

“In assenza di ogni forma diversa di coesione sociale, le bande esercitavano una funzione speciale nelle campagne imponendo il dominio dei notabili su uno o più villaggi[...].Il notabile o il proprietario terriero locale era spesso più importante per l'applicazione della legge, e persino per la legislazione, del governo centrale. I magistrati spesso dipendevano da lui e perciò prendevano le sue parti contro i suoi concessionari” (15).

Permaneva così, nei centri abitati dell'isola, una profonda distanza tra le istituzioni pubbliche, che spesso non riuscivano ad incidere sul tessuto sociale, e i soggetti del potere reale – il notabile o il proprietario terriero – che esercitavano, di fatto, funzioni di governo e condizionavano così la vita degli abitanti. Fu a causa di tale assetto sociale così profondamente lesivo della libertà della persona che “[...] chiunque avesse una genuina originalità era tentato di allontanarsi da questa società chiusa e patriarcale per cercare impiego altrove: i più famosi siciliani del secolo, gli architetti Juvara e Passalacqua, il compositore Alessandro Scarlatti e quell'impostore di talento che fu Cagliostro, vissero e morirono all'estero, come molti altri meno illustri” (16).

Si trattò, comunque, di una componente minoritaria della popolazione. La Sicilia era, infatti, ancora lontana dal movimento migratorio di massa che si sarebbe sviluppato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e che avrebbe avuto come principale destinazione gli Stati Uniti d'America.

Quanti rimasero nell'isola, pertanto, continuarono ad avere con la cultura un rapporto irrisorio e spesso inesistente.

15) *Ivi*, p.386.

16) *Ivi*, p.388.

Non mancarono i tentativi da parte dei governi di colmare tale iato, al fine di rendere la popolazione più consapevole del proprio rapporto con la vita pubblica e di avvicinarla così alle istituzioni, ma il fenomeno dell'analfabetismo fu contenuto in maniera molto circoscritta e continuò a segnare, ancora per molto tempo, la maggior parte degli abitanti dell'isola.

“Il re [...] ordinò ai monasteri di aprire scuole gratuite per i poveri [...]. Si doveva insegnare per quattro ore al giorno al 'basso popolo' a leggere,

scrivere e fare i conti[...].Un modesto impulso ricevette l'istruzione superiore – che contemplava, tuttavia, - solo tre discipline, teologia, medicina e legge” (17).

Neppure le profonde innovazioni introdotte dalla cultura illuministica in Francia e in Europa riuscirono ad affermarsi nella Sicilia del tempo. Esse venivano avvertite solo da una minoranza di intellettuali, che ne perseguivano la conoscenza clandestinamente e in modo puramente teorico, ma rimanevano lontane dalla società nel suo complesso, sulla quale in alcun modo riuscivano ad incidere, né, tanto meno, a generare processi di trasformazione.

“Nel 1769 furono minacciate – infatti - pene severe a chi possedeva libri di Voltaire, Bolingbroke e dei ‘sedicenti filosofi’[...]Dei riformatori italiani ebbero qualche seguito Beccaria e Genovesi [...]Solo un esiguo numero di siciliani...viaggiò per l'Europa [...]I libri, inoltre, venivano piuttosto posseduti che letti: le nuove idee non erano veramente assimilate, né l'influenza da esse esercitata giunse mai al punto di risvegliare la coscienza delle classi privilegiate” (18).

17) *Ivi*,p.390.

18) *Ivi*, p.394.

Tale arretratezza culturale era accentuata dall'isolamento a cui la Sicilia era stata costretta dalla fine del regno di Federico II di Svevia. Sebbene i sovrani spagnoli avessero guardato spesso ad essa come crocevia tra Oriente e Occidente e come avamposto all'espansione turca nel Mediterraneo, l'isola, durante l'età moderna, era rimasta culturalmente lontana dal resto d'Europa e dagli scambi commerciali e culturali che nel continente si erano sviluppati, dando origine a nuovi processi di

civilizzazione. Né si nutriva per essa in Italia e all'estero un tale interesse da suggerirne la conoscenza.

“Pochi visitatori avevano l'intraprendenza di un Goethe, che fece un breve giro nell'interno [...] Gli altri italiani, se si eccettuano i napoletani, non sapevano quasi nulla dell'isola, né la conoscevano bene gli stessi siciliani, e senza una conoscenza ben difficilmente poteva esservi una seria o efficace riforma” (19).

Nel 1700 Palermo fu interessata da un progressivo accentramento della vita pubblica, che si accentuò, in particolare, dopo la parziale eclissi di Messina. Il capoluogo dell'isola era la più grande città d'Italia dopo Napoli e già allora era segnato da una rapida crescita demografica, grazie alla quale contò, alla fine del 1700, duecentomila abitanti. Fu proprio tale crescita a generare la prima fase della speculazione edilizia, che avrebbe pesantemente alterato il precedente assetto urbanistico della città e, in alcuni casi, ne avrebbe deturpato l'aspetto estetico. Tale aspetto era ulteriormente danneggiato dalla concentrazione di baracche, quasi sempre abitate da immigrati provenienti dalle campagne, che speravano di trovare in città maggiori mezzi di sussistenza.

19) *Ivi*, p.395.

La popolazione, nella molteplicità delle sue componenti, era segnata da un diffuso malessere, dovuto, in particolare, all'aumento del prezzo del grano; tale disagio si accentuò, fino ad esprimersi in rivolta, quando “ [...] il viceré Fogliani, nel 1770 [...] introdusse [...] nuove imposte su prodotti di lusso, sulle finestre, sui balconi, sul vino e sul consumo di neve [...] Fu

imposta anche una gabella sul carbone e questo creò un certo malcontento in alcune corporazioni dell'industria [...].I cittadini più ricchi e i monasteri furono tassati per ottenere il denaro necessario a superare il periodo di emergenza e furono obbligati per legge a fornire più posti di lavoro. I nobili che tardavano a rientrare in città furono passibili di multa” (20).

Tornati gli aristocratici in città, si avviò un processo di normalizzazione. A poco a poco la società aristocratica riconquistò la perduta autorità e le maestranze artigiane, che avevano avuto il compito di reprimere la rivolta, furono private delle loro mansioni di polizia.

Gli equilibri sociali preesistenti rimasero quindi pressoché immutati. Sarebbe stato il viceré Caracciolo, come si vedrà qui di seguito, ad imprimere significativi cambiamenti all'assetto socio-economico siciliano.

3. I principali aspetti della politica del viceré Caracciolo in Sicilia.

Al di là della differenza tra i provvedimenti presi dal Viceré Caracciolo durante il suo governo della Sicilia, è possibile individuare un aspetto quasi sempre ad essi comune: il fatto che essi furono capaci di generare veri cambiamenti nella politica e nelle diverse espressioni della società dell'isola. La sua attività di governo si è sempre nutrita, infatti, della sua formazione squisitamente illuministica, perseguita in Inghilterra e in Francia, in particolare alla scuola di Turgot, Diderot ed Helvetius.

20) *Ivi*, p.406.

E' a partire da tale formazione che si può comprendere l'ispirazione profonda della sua politica, sempre segnata da un'attenzione all'essenza dei problemi da affrontare e risolvere e da una palese, costante ed efficace opposizione a qualsiasi culto dell'esteriorità e del decoro, utili solo ad

esaltare le apparenze nelle diverse espressioni della vita pubblica e nell'esercizio delle pubbliche funzioni e a determinare un notevole dispendio di risorse economiche, senza tuttavia incidere sulle situazioni concrete per trasformarle.

“Come primo passo egli attaccò il simbolo più vulnerabile del vecchio regime, l’Inquisizione, obiettivo piuttosto facile in quanto il Sant’Uffizio non era più quell’istituzione che una volta aveva sfidato persino l’autorità vicereale[...]D’altra parte numerose famiglie aristocratiche si appellarono contro la decisione di Caracciolo di sopprimere l’Inquisizione, perché godevano di lucrative sinecure pagate sui suoi fondi; ma il re respinse la loro richiesta e appoggiò il suo ministro” (21).

Si coglie già, in tali provvedimenti, l’intento di Caracciolo di liberare la società dai residui di un’epoca ormai trascorsa, che, peraltro, comportavano ancora un dispendio di risorse economiche per lo Stato. Con lo stesso intento *“[...] Egli chiuse qualche altro monastero e ridusse il numero dei giorni festivi che comportavano una festa nazionale[...]proibì ai vescovi e agli abati di chiedere il permesso del papa prima di pagare le imposte e proibì l’uso della scomunica nei casi che avevano rapporto con la politica” (22).*

In tal modo egli arginò l’ozio e la dissolutezza dei costumi, affermò il valore del lavoro come via per l’esercizio di effettive funzioni e non per l’accumulazione di prestigio e potere, introdusse una più severa e controllata politica fiscale e avviò un processo di laicizzazione della società, rendendola più automa dalla chiesa.

21) *Ivi*, pp.409,410.

22) *Ivi*, pp.410,411.

Sempre in vista del perseguimento di tali obiettivi, egli *”[...] cercò di ridurre la proliferazione degli uffici nell’amministrazione cittadina,[...]ridusse da oltre un centinaio a diciotto i cortei annuali*

rivendicati – dagli aristocratici - come un privilegio senatoriale. Come ogni viceré forte, cercò di porre restrizioni al diritto di portare armi per le strade di Palermo” (23).

In tal modo egli rendeva più efficiente la pubblica amministrazione, snellendone le procedure burocratiche e riducendone notevolmente i costi e gli sprechi, con notevole vantaggio per le pubbliche finanze e per la società nel suo complesso.

“Un conflitto scoppiato durante una celebrazione religiosa gli fornì poi una scusa per riformare gli statuti delle corporazioni. Le processioni notturne furono proibite come misura di sicurezza. Alcune di queste corporazioni privilegiate furono persino sciolte [...]. Quelle che sopravvissero non avrebbero dovuto essere in futuro dei monopoli chiusi; tutti avevano diritto di entrare a farne parte e le sottoscrizioni dovevano essere volontarie[...] Questa fu una sconfitta sostanziale per le ‘maestranze’ di Palermo e spiega perché i negozianti più privilegiati e gli operai specializzati condividessero i timori dell’aristocrazia verso questo riformatore napoletano” (24).

Tali timori erano abbastanza fondati; essi erano dettati dalla consapevolezza che in Sicilia si stava avviando un processo irreversibile di trasformazione sociale che metteva radicalmente in discussione, fino a farli scomparire, privilegi plurisecolari.

23) *Ivi*, p.411.

24) *Ivi*, pp.411,412.

“Particolare risentimento, persino nel basso popolo di Palermo, suscitò il tentativo di interferire nelle feste di Santa Rosalia. Nel 1783 Caracciolo ordinò che le feste cittadine durassero solo tre giorni: il denaro

risparmiato sarebbe stato adoperato per costituire una dote alle ragazze povere e dar loro modo così di sposarsi” (25).

Viene qui affermato, ancora una volta, il valore della sobrietà nella vita pubblica, perseguito non come fine a se stesso, ma come condizione necessaria per l'avvio di una politica attenta al concreto soddisfacimento dei bisogni dei ceti meno abbienti.

“Il principale obiettivo di Caracciolo, tuttavia, era la nobiltà [...] Egli scoprì che la Sicilia era popolata solo da ‘oppressori e oppressi’. Quasi tutti i suoi mali si potevano far risalire alla ‘tirannia dei grandi proprietari” (26).

Urgeva, pertanto, procedere ad una nuova ripartizione della ricchezza, riducendo la distanza economica e sociale tra un'élite minoritaria che concentrava su di sé la maggior parte dei beni mobili e immobili esistenti e la maggioranza della popolazione che versava in una situazione di profonda indigenza. A tal fine egli programmò una tassazione progressiva del reddito e introdusse, come prima misura, un'imposta annuale sulle carrozze per poter pagare la pavimentazione delle strade di Palermo.

25) *Ivi*, p.412.

26) *Ibidem*.

Come già stava avvenendo nei paesi europei governati dal dispotismo illuminato, Caracciolo avvertiva anche per la Sicilia l'urgenza di istituire un catasto, al fine di procedere ad una esatta valutazione delle proprietà ed

applicare su di essa l'imposizione fiscale corrispondente. Ma tale progetto incontrò la ferma opposizione dei proprietari laici ed ecclesiastici e, pertanto, la sua realizzazione si rivelò al momento impossibile.

Più efficaci furono i provvedimenti presi da Caracciolo in campo commerciale. Egli si adoperò per imprimere una vera svolta agli scambi economici, promuovendo il superamento di una economia protezionista molto limitata dalle barriere doganali e l'affermazione di un'economia liberista, i cui prezzi venivano regolati unicamente dal rapporto tra l'offerta di un determinato prodotto e la sua domanda e sulla quale i controlli venivano esercitati solo nei casi di emergenza. Tale svolta determinò un più facile accesso dei produttori ai mercati e, di conseguenza, la realizzazione di maggiori profitti.

“Un altro programma pieno di buone intenzioni consisteva nel fornire un credito agrario ai contadini per aiutarli a liberarsi dagli usurai[...].Caracciolo voleva aziende agricole meno grandi e sapeva che il credito a buon mercato era essenziale a questo scopo. Contro l'immobilismo dei latifondisti egli poté sostenere che lo sviluppo di piccole concessioni ad enfiteusi aveva portato, nel secolo precedente, a un miglioramento dell'agricoltura siciliana. Affitti lunghi e maggiore sicurezza di possesso avrebbero stimolato i contadini a rendere l'agricoltura più intensiva ed investirvi più capitali” (27).

Ciò avrebbe generato un surplus di prodotti, che oltre ad essere impiegati per il consumo interno, si sarebbero potuti collocare nei mercati. Ma tale riorganizzazione dell'agricoltura implicava una svolta radicale rispetto ai modi in cui essa era stata condotta nelle epoche precedenti e ancora immutati.

27) *Ivi*, p.419.

Caracciolo, infatti, “ [...] trovò i contadini incatenati al mondo del feudalesimo da secoli di abitudine e di servilismo. Non avevano un'educazione politica, possedevano poca conoscenza degli eventi che si

svolgevano al di fuori della cerchia familiare, e comprendevano solo parzialmente che l'onere fiscale ricadeva tutto sulle loro spalle” (28).

Nessuna forza esterna li aveva mai liberati da una tale plurisecolare oppressione, alla quale erano ormai rassegnati e assuefatti e che consideravano l'unica situazione esistenziale a loro possibile.

Essi “ [...] disdegnavano [...] i nuovi metodi di coltivazione perché pensavano che dovessero per forza sovvertire l'equilibrio già precario dell'agricoltura. Si riteneva comunemente, specie (ma non soltanto) nella Sicilia rurale, che un cambiamento fosse sinonimo di peggioramento, e questo punto di vista rifletteva un profondo pessimismo sulla società che militava contro qualsiasi tentativo di miglioramento” (29).

Nonostante il fermo proposito di Caracciolo di mutare tale situazione, essa si sarebbe protratta anche nei tempi successivi, fino a periodi piuttosto recenti. Ne sarà prova, nella seconda metà dell'Ottocento, la produzione letteraria verista di Giovanni Verga. In particolare nel suo celebre romanzo “*I Malavoglia*” egli presenta, infatti, i suoi personaggi, che non sono contadini, ma pescatori, come dei *vinti*, sconfitti cioè da un progresso a cui non riescono in alcun modo ad adeguarsi e condannati, pertanto, ad un'esistenza immutabile e ai margini dello scorrere del tempo.

28) *Ivi*, p.423.

29) *Ivi*,p.424.

4. La politica dei successori di Caracciolo e i suoi risultati.

Il successore di Caracciolo, da lui personalmente scelto, fu Caramanico, il quale riuscì a perseguire un'importante obiettivo che il suo predecessore, ispirato dal consultore Simonetti, aveva progettato di raggiungere, ma che non aveva potuto realizzare per la forte opposizione dei ceti privilegiati, quello della riforma fiscale, che implicava, come condizione indispensabile per la sua attuazione, il censimento della proprietà. I tempi erano ormai maturi per la realizzazione di tale progetto. L'aristocrazia latifondista, infatti, comprendeva che la sua presenza significativa nella società del tempo non poteva più prescindere dalla considerazione dei ceti emergenti, che, grazie al lavoro capace di generare ricchezza, andavano assumendo una posizione sempre più rilevante dal punto di vista socio-economico. Tale consapevolezza sarà felicemente esplicitata nel secolo successivo dal celebre romanzo *“Il Gattopardo”*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in cui Don Calogero Sedara, contadino arricchito e sindaco di Donnafugata, è proprio il simbolo dell'*homo novus*, che riesce ad avere una collocazione rilevante nella società del tempo. La figlia Angelica, seducente per la sua raffinata bellezza, sposerà Tancredi, nipote di Don Fabrizio Corbera, principe di Salina, il Gattopardo, il quale, dopo iniziali resistenze al matrimonio, ne prenderà atto, in sintonia col mutare dei tempi.

Nel periodo che qui si considera, *“[...]pochissimi erano gli elementi laici nella società che erano istruiti e viaggiavano, e la carriera religiosa rappresentava il mezzo più ovvio di avanzamento per qualsiasi intellettuale ambizioso...Tra questi ecclesiastici, a parte Balsamo, c'erano il pedagogo Giovanni Agostino De Cosmi e lo storico Giovanni Evangelista Di Blasi [...], l'economista Saverio Scrofani [...]e[...]Giovanni Gambini, canonico della cattedrale di Catania [...] Un altro fu Giuseppe Piazzi, il celebre astronomo Giovanni Meli, il più grande poeta dialettale della Sicilia moderna[...]Rosario Gregorio, nominato da Caracciolo canonico della cattedrale di Palermo, era un eminente storico del diritto”* (30) .

30) *Ivi*, pp.429, 430

Si trattava, comunque, di casi eccezionali, i cui studi e le cui ricerche in alcun modo incidevano sulla popolazione; si comprende, pertanto, come l'istruzione e l'agricoltura fossero i settori in cui il rinnovamento era più necessario.

“Caramanico voleva qualcuno che organizzasse dei collegi per l'addestramento degli insegnanti, e la sua scelta felice cadde sul canonico De Cosmi di Catania, un uomo che non credeva nelle tradizioni formali dell'istruzione in Sicilia, che deplorava l'eccessiva venerazione per il passato e che poneva gli interessi pratici al di sopra della speculazione astratta. Finalmente per opera sua si dedicò qualche attenzione all'istruzione primaria[...]Il più serio e profondo di tutti questi riformatori fu Paolo Balsamo [...]Sotto l'influenza di Balsamo si praticarono ora degli esperimenti di irrigazione, prati artificiali, ripari per il bestiame e rotazione delle colture” (31).

Venne così avviato un processo di alfabetizzazione, che avrà una lunga durata nel tempo e furono sperimentate le prime innovazioni in agricoltura, ma tali mutamenti continuarono ad interessare aree ancora molto circoscritte; ad essi rimaneva estranea la società nel suo complesso. Non si può non apprezzare, tuttavia, il fatto che in un contesto dominato, come si è visto, da una mentalità conservatrice e fatalistica, Balsamo respingesse *“[...]il concetto pessimistico che negava qualsiasi possibilità di miglioramento[...]L'idea di progresso e la nozione di dovere sociale potevano ora, occasionalmente, fare la loro comparsa” (32).*

31) *Ivi*, pp.430,431

32) *Ivi*, p.432.

I primi segni di cambiamento non occasionale, ma diffuso e profondo, si ebbero sotto il regno di Ferdinando III di Borbone, che assunse la corona del regno di Sicilia in un momento in cui gli equilibri politici europei erano segnati da significative trasformazioni.

Le vittorie di Napoleone, infatti, avevano reso necessaria l'occupazione della Sicilia da parte della Gran Bretagna, al fine di creare un maggiore equilibrio tra questa e la Francia.

Essa fu predisposta dallo stesso re Ferdinando, il quale “[...]dal momento che non esistevano un esercito o una marina siciliana degni di questo nome, nel 1806[...] fu costretto a malincuore a invitare una forza britannica ad assumersi quasi completamente la responsabilità della difesa” (33).

L'arrivo dell'esercito inglese determinò una svolta considerevole nell'economia dell'isola. Grazie alla sua presenza, infatti, in Sicilia cominciò a circolare capitale straniero.

“Non solo il diretto aiuto britannico, ma molti prestiti, un discreto quantitativo di investimenti di capitale privato da Londra e forti spese da parte delle forze di occupazione, tutto contribuì a creare un piccolo boom dell'industria, del commercio e dell'agricoltura” (34).

Il blocco continentale, inoltre, con il quale Napoleone Bonaparte proibiva gli scambi commerciali con l'Inghilterra, causò in Sicilia, una carenza di prodotti agricoli di importazione e il conseguente aumento dei prezzi dei prodotti locali, che contribuì a migliorare notevolmente le condizioni economiche dei contadini.

33) *Ivi*, p.442.

34) *Ivi*, p.443.

L'agricoltura nel suo complesso fu interessata da un netto miglioramento, il valore della terra, infatti, aumentò di tre o quattro volte; gli artigiani, inoltre, vedevano ampliata la loro clientela e potevano, pertanto contare su un lavoro e un reddito sicuri, uscendo così dalla situazione di precarietà economica in cui si erano a lungo ritrovati. Furono anche aperte nuove miniere di asfalto e di zolfo (35).

Dal punto di vista politico, notevoli cambiamenti furono introdotti dal generale William Bentinck, comandante britannico.

“Senza volersi lasciar invischiare troppo a fondo nella politica interna, Bentinck riuscì con molta abilità a diventare virtualmente governatore della Sicilia e, sotto la sua influenza, fu convocato un nuovo parlamento che abolì il feudalesimo e programmò una nuova costituzione liberale” (36).

Essa, originariamente accettata all'unanimità dal parlamento, sarebbe stata successivamente oggetto di reazioni molto contrastanti nella società siciliana del tempo, fino al punto di venire vanificata.

“Tra le caratteristiche principali della nuova costituzione[...]fu adottato un sistema giuridico per cui tutti dovevano essere uguali di fronte alla legge e nessuno doveva essere imprigionato senza regolare processo. La tortura fu abolita[...]La stampa doveva essere libera tranne per quanto concerneva le questioni religiose...La Sicilia sarebbe stata completamente indipendente, e se il re fosse tornato un giorno a Napoli, suo figlio maggiore sarebbe rimasto nell'isola come sovrano indipendente” (37).

35) Cfr. *Ibidem*.

36) *Ivi*, p.447.

37) *Ivi*, pp.448, 449.

Tali novità legislative erano attente a dei mutamenti sostanziali che stavano avvenendo nella società siciliana del tempo, in cui si stava affermando un ceto medio, che sarebbe stato protagonista della successiva crescita economica dell'isola. Esso era costituito da affittuari, che attraverso la pratica di colture intensive avevano accumulato denaro con cui potere comprare terre dopo che i feudi sarebbero stati divisi, da artigiani, commercianti e professionisti. Ma l'applicazione della Costituzione si rivelò ben presto molto difficile e problematica. Nel testo costituzionale non era specificato, infatti, cosa doveva essere abolito e con quali modalità. Le posizioni politiche nella società del tempo, inoltre, erano diverse e spesso assai contrastanti e ciò era fonte di disorientamento. In essa molti, che prima erano stati progressisti, assunsero posizioni reazionarie e auspicarono il ritorno al regime monarchico assoluto come garante dell'ordine costituito.

Di tale situazione si rese conto “[...]il successivo ministro britannico a Palermo A’Court. ‘Se decideremo di appoggiare la costituzione – egli disse - appoggeremo una cosa pochissimo adatta al paese’; infatti, in una società in cui non c’era istruzione, in cui l’opinione pubblica non aveva peso e la giustizia imparziale era sconosciuta, qualsiasi legislatura eletta era costretta a dipendere dalla potenza militare dell’Inghilterra o del re” (38).

Tale situazione costituisce l’ennesima prova che nessuna partecipazione alla vita politica di un paese è possibile senza una solida consapevolezza, che si può perseguire soltanto attraverso una formazione culturale, che educi al senso di appartenenza ad una determinata società. Proprio di tale senso di appartenenza la popolazione siciliana, nella maggior parte dei casi, era priva e pertanto non poteva essere protagonista della realizzazione di un progetto politico condiviso.

“Tre anni di governo costituzionale avevano dimostrato che i siciliani erano troppo radicalmente divisi perché questa condizione si realizzasse, e inoltre erano restii ad appoggiare uno sterile costituzionalismo. Persino i democratici erano in disaccordo tra di loro. Il punto in cui sembravano avvicinarsi a un accordo, anche se essenzialmente ambiguo, era il desiderio di una restaurazione dell’autorità reale, perché i radicali vedevano in questo un ritorno a un assolutismo illuminato, mentre al tempo stesso la nobiltà sperava di ottenere così la restaurazione di alcune delle sue prerogative” (39).

Tale esito politico era stato teorizzato già in epoche precedenti. Si pensi, in particolare, al filosofo inglese Thomas Hobbes, che nel suo capolavoro, *“Il Leviathano”*, aveva sostenuto che l’uomo che vive allo stato di natura, unicamente preoccupato della difesa di ciò che garantisce la sua integrità, non può che instaurare rapporti conflittuali con i propri simili, da cui si sente di continuo minacciato. Si genera così una “guerra di tutti contro tutti”. Per lui da tale situazione si può uscire unicamente trasferendo il potere individuale di ciascuno ad un soggetto che lo esercita in nome di tutti e che diventa così un monarca assoluto. Siamo ben lontani dall’acquisizione di una coscienza democratica e anche la Sicilia del XVIII secolo ne era ancora priva e in parte ne è priva anche oggi.

39) *Ivi* pp.460,461.

5. I sovrani borbonici che lasciarono tracce più profonde nella storia dell'isola

L'incoronazione dei sovrani borbonici in Sicilia fu sempre segnata da una grande solennità, come quella di Carlo III di Borbone, che “[...] avvenne in Cattedrale il 3 luglio 1735 fra tripudi di gioia popolare, tanti “Evviva” e un solenne *Te Deum* [...] Con la semplicità e l'affabilità dei modi seppe conquistare i siciliani [...] Il giorno della sua incoronazione si guadagnò subito la simpatia dei palermitani facendo liberare 24 carcerati [...] Poi, al pari dei suoi predecessori, si stabilì a Napoli, lasciando a Palermo, come viceré, il fiorentino Bartolomeo Corsini.” (40)

Dal punto di vista delle modalità di conferimento del potere politico, la situazione rimaneva, dunque, pressoché immutata rispetto alla dominazione spagnola. Il sovrano, pur godendo di un diffuso consenso da parte della popolazione, delegava l'esercizio del potere ad un viceré, che, a sua volta, interagiva in vari modi con i baroni dell'isola. La sua lontananza dalla Sicilia, inoltre, ne ostacolava la conoscenza dei numerosi problemi in essa presenti. Al fine di perseguire tale conoscenza, egli si limitò a istituire una Giunta, per meglio gestire i territori lontani.

40) G.BASILE, *La vita in Sicilia al tempo dei Borbone*, Palermo, 2018,

p.13.

“Nel 1738 sposò la quattordicenne Maria Amalia, figlia di Federico Augusto III di Sassonia [...] Harold Acton, il più autorevole storiografo dei Borbone, scrisse di Maria Amalia: ‘Conosceva il francese e l’Italiano e, come il re, amava cavalcare e andare a caccia’ [...]. Carlo III fu buon re, soprattutto generoso e colto [...] Nel 1741 volle la lingua italiana in sostituzione di quella spagnola in tutti gli atti pubblici.” (41)

Si coglie qui la particolare attenzione del sovrano borbonico e della moglie Maria Amalia prestato al valore della cultura, oltre che l’intento del re di rendere i territori dominati autonomi linguisticamente dalla Spagna e di integrarli nell’universo culturale della Penisola italiana.

Tale sensibilità culturale guidò il sovrano nell’esercizio delle sue funzioni nell’Isola. Egli varò delle riforme tese a modernizzare l’amministrazione e l’erario e a favorire i commerci, oltre che a limitare il potere ecclesiastico e baronale. Ma, com’è comprensibile, la sua politica fu fortemente osteggiata dall’aristocrazia e il sovrano dovette abbandonarla. I suoi tentativi di incidere sulla situazione socio-economica dell’isola si rivelarono, pertanto, inefficaci.

La nobiltà siciliana, infatti, era ostile a qualsiasi cambiamento degli equilibri socio-economici esistenti, fondati sul mantenimento dei feudi, da cui traeva, come si è visto, i proventi economici per la conduzione di una vita all’insegna dell’agiatezza e spesso anche del lusso, ma non investiva in essi i capitali necessari per renderli più produttivi, determinando così una situazione di stallo dell’economia agricola, che in Sicilia era quella prevalente.

“Fra gli altri meriti – del sovrano - vanno citati la lotta al brigantaggio, un censimento serio della popolazione e la decisione di assegnare ai siciliani abbazie e vescovadi di Sicilia” (42).

41) *Ivi*, p.14.

42) *Ibidem*.

Il brigantaggio, infatti, era un fenomeno profondamente radicato nel tessuto sociale siciliano e aveva delle origini molto remote; la popolazione non era stata mai censita in modo preciso e numerose abbazie erano presenti nell'isola, oltre a diversi vescovadi.

“Furono istituiti la Giunta frumentaria, la Giunta dei contrabbandi ed un Supremo magistrato del commercio, importanti per lo sviluppo dei commerci e la tutela di produzioni particolarmente pregiate come quella dell'ulivo e del gelso con cui si nutrivano i bachi da seta. Quest'ultima misura fu ritenuta necessaria per difendere l'industria della seta del messinese” (43).

In tal modo fu incrementata la produzione agricola, sia quella dei cereali, che quella di beni più remunerativi sui mercati. Da tale produzione i contadini, oltre a soddisfare più adeguatamente il proprio fabbisogno alimentare, ricavavano profitti che potevano investire nell'acquisto di altri beni di consumo. Sotto il regno di Carlo III, pertanto, l'isola conobbe una situazione economica più prospera rispetto alle epoche precedenti.

Il sovrano “[...]intrattenne, – inoltre - buoni rapporti con la Chiesa inaugurando quella politica di buon vicinato definita ‘del ramoscello d'ulivo’, culminata nella famosa Concordia Benedettina che regolò i rapporti tra Santa Sede e Corte borbonica” (44).

43) *Ibidem.*

44) *Ivi*, p.15.

Veniva avviato così un rapporto di collaborazione tra i Borboni e la Chiesa cattolica, che durerà per l'intero periodo del loro governo dell'Isola e cesserà dopo la costituzione dello Stato italiano nel 1861. Tale collaborazione non precluse, comunque, al sovrano la possibilità di assumere un atteggiamento di tolleranza nei confronti di minoranze religiose prima evacuate dall'Isola. Egli tentò, infatti, ” [...] *di riportare gli Ebrei in Sicilia con un bando pubblicato il 3 febbraio 1740 che, pur proibendo l'usura, dava garanzie a numerose ricche famiglie del continente italiano e pure a ricchi imprenditori parigini*” (45).

Non solo in Sicilia, ma più ancora in Spagna, durante l'età moderna, gli ebrei avevano costituito una presenza molto rilevante dal punto di vista economico. Oltre a praticare l'usura, che continuerà ad essere bandita anche dai sovrani borbonici, essi erano impegnati in diverse attività artigianali, grazie alle quali alimentavano scambi commerciali con diversi paesi europei, contribuendo così a generare ricchezza nei luoghi in cui risiedevano. In un periodo in cui l'esercizio della libertà religiosa veniva ancora ostacolato in molte regioni d'Europa, non si può non apprezzare lo spirito di tolleranza che animò la politica del re Carlo III di Borbone in Sicilia. Tale tolleranza, oltre ad essere rilevante dal punto di vista religioso, perché tornava a garantire la libertà di professare il proprio credo a chi l'aveva perduta, aveva anche positivi effetti economici sulla Sicilia del tempo. Tornati nell'isola, infatti, gli ebrei ridettero avvio alle loro attività produttive.

45) *Ibidem*.

“Nel 1759, in conseguenza della morte del fratello Ferdinando, re Carlo fu chiamato al trono di Spagna [...] Diventò re il suo terzogenito di otto anni, Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia [...] In conseguenza della minore età fu affidato ad un “Consiglio di Reggenza” presieduto dal ministro Bernardo Tanucci. Un cortigiano devoto fiduciario di Carlo III [...] che si adoperò con impegno fervido e intelligente nel governo. All’inizio del suo lungo regno la Sicilia conobbe soltanto viceré nominati da Tanucci” (46).

Veniva garantita, in tal modo, una continuità all’azione di governo, che per diversi anni avrebbe preservato l’isola da commozioni rivoluzionarie che in passato, spesso, erano state il segno di un diffuso malessere sociale dovuto alla mancanza di prodotti alimentari necessari al fabbisogno del popolo.

Privo di stabilità, il governo borbonico non avrebbe potuto garantire una politica dagli effetti duraturi e sarebbe stato più vulnerabile agli attacchi che provenivano dalle espressioni della società del tempo ancora segnate da una profonda indigenza.

La situazione, infatti, mutò ancora una volta con il viceré marchese Giovanni Fogliani di Aragona. Durante il suo governo, *“[...] Palermo visse momenti drammatici nel 1773, dopo una delle tante rivolte per il prezzo del pane che costituiva l’alimento di base dell’intera popolazione” (47).*

46) *Ivi*, pp.15,17.

47) *Ivi*, p.18.

Come già emerso dal noto testo di Denis Mack Smith, più volte menzionato, a Palermo, capitale dell'isola, vivevano l'aristocrazia del tempo e i pubblici funzionari. Si comprende, pertanto, come più volte è stato sottolineato, il fatto che in essa si spendesse la maggior parte del capitale ricavato dai feudi e del reddito governativo. Le settantadue corporazioni artigiane, inoltre, avevano una parte importante nella vita cerimoniale della città ed aspiravano pure al suo controllo politico.

“Da Napoli – sua sede - Re Ferdinando con Maria Carolina e pochi intimi, si imbarcò sulla nave di Horatio Nelson diretto a Palermo [...] Era la prima volta che veniva in Sicilia dopo quarant'anni di regno. L'aveva sempre considerata una fonte di denaro per mantenere la sua corte [...]. L'esilio non fu lungo e neppure scomodo, giacché si attrezzò un parco per la caccia, che chiamò Favorita come quello che aveva lasciato a Portici” (48).

Si coglie già qui un tratto importante della politica di alcuni re borbonici in Sicilia: l'esercizio a distanza del governo dell'isola e il rischio che esso potesse risultare inefficace. La politica di Ferdinando III, inoltre, era ostacolata dalla presenza in Sicilia di numerose sette carbonare che aspiravano all'indipendenza dell'isola e, pertanto, si opponevano al sovrano. Sotto il suo regno, “[...] nel 1823, la Sicilia fu segnata da un grave terremoto, che semi distrusse Palermo, e da un violento nubifragio che danneggiò molto Messina (49).

48) *Ivi*, p.22.

49) Cfr. *Ivi*, p.26.

Gli equilibri idrogeologici dell'isola, già molto precari, venivano, pertanto, ulteriormente danneggiati da tali eventi naturali, di cui anche l'assetto urbanistico risentiva in modo considerevole. Entrambi gli eventi contribuirono a determinare un diffuso impoverimento della popolazione, a cui il sovrano, con la collaborazione di Bernardo Tanucci, tentò di ovviare, requisendo il ricco patrimonio terriero dell'Ordine religioso della Compagnia di Gesù, soppresso nel 1773.

“Il patrimonio dei gesuiti comprendeva vaste estensioni di terra (soprattutto in Sicilia), collegi, seminari, residenze, oltre ad un considerevole capitale liquido. Secondo i calcoli dello stesso Tanucci, l'operazione fruttò al regno quasi 6.000.000 di ducati, il che significa 'accrescere le entrate di quasi un terzo'. L'esproprio delle terre aprì la strada a provvedimenti di riformismo agrario [...]. Il governo ripartì in quote le proprietà confiscate e le mise all'asta: vennero in questo modo assegnati, con contratti di enfiteusi, oltre 45.000 ettari di terreno e a beneficiarne fu il ceto medio-agrario, ovvero la fascia sociale più propulsiva. Un'altra parte di queste terre venne invece data in piccoli appezzamenti a contadini poveri: 3000 famiglie (quasi tutte siciliane), ebbero così di che lavorare e mantenersi”(50).

Fu introdotto, in tal modo, un profondo e reale mutamento nella ripartizione della ricchezza, che rese possibile a quanti fino ad allora ne erano rimasti esclusi, di fruirne per migliorare la propria situazione economica o per il proprio sostentamento. La diffusa povertà del periodo precedente veniva, pertanto, ridimensionata e diventava possibile per molti il soddisfacimento di bisogni prima rimasti inattesi.

50) <https://illuxi.altervista.org/?p=283>.

In un periodo storico in cui la popolazione dell'isola era ancora segnata da un altissimo tasso di analfabetismo, il re Ferdinando I avviò un processo di scolarizzazione che ne ridusse la portata.

“Già nel dicembre del 1767 [...] - egli - ordinò con un dispaccio che ‘si provveda immediatamente ove i Gesuiti hanno scuole di grammatica’, utilizzando ecclesiastici regolari e maestri laici. Negli anni successivi le disposizioni si precisarono e [...] - furono introdotte - le ‘scuole minori’ istituite in tutte le città e in centri già sedi di collegi gesuitici, con programmi elementari (catechismo, lettura e scrittura, aritmetica) e le ‘scuole maggiori’ presenti nelle città capoluogo di provincia ed aventi programmi liceali (teologia, greco, latino, matematica, filosofia, storia sacra e profana) [...]. Già nel primo periodo di Ferdinando I, dunque, si delinea un sistema di istruzione pubblica gratuita, senza discriminazione di ceto e presente in tutti luoghi in cui erano presenti le scuole gesuitiche, e quindi in tutte le province del regno” (51).

A Ferdinando III seguì al trono di Sicilia Francesco I. *“Dissero di lui che era più burocrate che uomo d'azione. Nel suo ufficio amò dedicarsi alle cose da sistemare piuttosto che assumere responsabilità o impartire ordini [...] Francesco non fu un sovrano liberale, né mai si propose di esserlo perché i suoi principi e l'educazione che aveva ricevuto lo spingevano in tutt'altra direzione. Il primo problema politico che si trovò ad affrontare fu quello della presenza delle truppe austriache nel suo regno, frutto di un accordo tra la buonanima del re Ferdinando e il Metternich. Riuscì a liberarsi di quell'ingombrante presenza militare, ma, per altri versi, volle assicurarsi delle truppe fedeli su cui contare” (52).*

51) *Ibidem.*

52) G.BASILE, *Op.cit.*, pp.27,30.

Per la sua debole predisposizione all'attività di governo, egli è considerato dagli studiosi il più inetto tra i sovrani borbonici. Non mi dilungo, pertanto, sulla ricostruzione dei suoi anni di regno.

6.L'apogeo della dominazione borbonica in Sicilia sotto il re

Ferdinando II

Ferdinando II detto "re Bomba" fu definito il sovrano più amato e odiato d'Italia, perché difese la sua corona per ben 29 anni. Era nato a Palermo il 12 gennaio 1810 e vi trascorse la fanciullezza. A lui si deve la riforma dell'esercito in chiave moderna. Oltre al siciliano e napoletano parlava italiano, francese, tedesco, spagnolo e inglese, senza difficoltà. La conoscenza di così numerose e diverse lingue costituisce la prova della sua apertura mentale e della sua flessibilità derivanti dal confronto che egli poteva di continuo instaurare con persone di altre culture. Non è casuale che, sotto il suo regno, sia stata costruita, nel 1839, la prima linea ferroviaria italiana sulla tratta Napoli- Portici, su progetto del francese Armand Bayard de la Vingtrie. Ciò è un ulteriore segno della sua attenzione agli scambi culturali ed economici e si rivela molto innovativo, se si considera che, fino ad allora, tali scambi erano poco frequenti e, nelle aree più interne del regno, addirittura inesistenti. Una locomotiva inglese, chiamata *Vesuvio*, si trascinò nove vetture, in una delle quali c'era proprio Ferdinando con tutta la famiglia. Fu disposto che ci fossero tariffe economiche, in modo da rendere possibile anche ai più poveri gli spostamenti (53).

Ferdinando II riuscì a perseguire obiettivi politici che i suoi predecessori avevano invano tentato di raggiungere. Egli, infatti, risanò le finanze grazie, in particolare, alla riduzione delle imposte, realizzò il catasto,

53) Cfr. *Ivi*, p.34.

rendendo possibile, in tal modo, la misurazione delle proprietà private e l'attribuzione ad esse di equi oneri fiscali. Soprattutto in Sicilia promosse la creazione di bonifiche, ponti e strade, migliorando notevolmente le capacità produttive del territorio e i collegamenti fra le sue aree, fino ad allora rimasti molto scarsi o appena tracciati.

Tali interventi fortemente innovativi, insieme ai provvedimenti di clemenza, gli conquistarono l'entusiastico consenso di molti liberali, che lo avrebbero voluto addirittura re d'Italia. Nel 1833 furono proprio essi, dopo un congresso a Bologna, ad offrirgli la corona dell'intera penisola. Ferdinando la rifiutò, forse per non alterare gli equilibri politici esistenti, costituiti dalla presenza di altre dinastie e della Chiesa. La sua accettazione avrebbe cambiato la storia d'Italia e il sovrano borbonico era restio a recidere definitivamente il proprio legame con la sua tradizione politica.

Ciò è dimostrato, in particolare, dall'incontro, nel 1845, a Palermo, con lo zar Nicola I, con cui condivise la ferma opposizione alla monarchia costituzionale, per il fatto che, a suo avviso, essa avrebbe determinato l'affermazione politica dei nuovi ceti borghesi e avrebbe indebolito il potere centrale (54).

“Nel 1848, a gennaio, scoppiò la rivolta a Palermo; nel giro di pochi giorni la Sicilia intera si sollevò staccandosi dal resto del regno. Fu l'inizio delle grandi rivolte europee: Francia, Austria, Prussia [...] Pure il papa Pio IX fu costretto a lasciare Roma. Il 3 settembre Ferdinando II ordinò il bombardamento di Messina che subì danni gravissimi, guadagnandosi così il nomignolo di 're Bomba', con cui passerà alla Storia [...] Nel 1832 sposò Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I [...]. Il 6 gennaio 1836, mentre un'epidemia di colera sconvolgeva tutto il regno, - Maria Cristina - diede alla luce Francesco, l'erede al trono. - Morta Maria Cristina - [...] un anno dopo, re Bomba impalmava l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria [...] che gli darà ben undici figli.” (55)

54) Cfr. *Ivi*, pp.34,35.

55) *Ivi*, pp.35,36.

Anche la vigorosa e violenta repressione di tale rivolta, la più importante di quelle esplose in Sicilia fino a quel momento, è prova della ferma opposizione di re Ferdinando a qualsiasi tentativo di destabilizzazione del suo potere monarchico assoluto e ne fa, ancora una volta, nonostante gli interventi illuminati e innovativi del suo governo, un uomo della tradizione.

A differenza dei precedenti sovrani, egli “ [...] rimase molto legato alla Sicilia, dove veniva spesso, per lunghi periodi, visitando città e paesetti per rendersi conto di persona di come andassero le cose nell’isola. Venne spesso a Palermo per il Festino di S. Rosalia e fu accolto con grande gioia dai sudditi. Anche se molti siciliani languivano nelle prigioni o vivevano lontano, da esuli [...]. Il 22 maggio 1859 morì a Caserta di tifo petecchiale. Fu una morte orrenda” (56).

La sua morte ha lasciato non solo nella famiglia, ma nell’intera popolazione, un vuoto difficile da colmare. Non è difficile, infatti, cogliere la profonda differenza tra il suo atteggiamento nei confronti dell’Isola e quello dei suoi predecessori, che erano rimasti sempre lontani da essa. Ferdinando era stato avvezzo a dialogare col popolo, a guardare in prima persona alle situazioni concrete in cui esso viveva, rimuovendone quanto più possibile i tratti problematici, e promuovendo, come si è visto, nuovi e diffusi percorsi di civilizzazione.

Alla morte di Ferdinando II, legittimo erede al trono del regno delle due Sicilie fu il figlio Francesco, duca di Calabria, che divenne re a soli 23 anni. Il suo temperamento chiuso, introverso e malinconico, probabilmente perché cresciuto senza l’affetto di una madre, lo ostacolò, nell’esercizio delle sue funzioni di governo, in cui si rivelò debole e inefficace. Per la sua

56) *Ivi*, p.37.

palese fragilità la gente lo chiamava “Franceschiello”. Si comprende, pertanto, come un ruolo determinante nell’azione di governo abbia avuto la moglie Maria Sofia, quartogenita del duca Massimiliano di Baviera. A differenza del marito, timido e dimesso, essa si mostrò volitiva e brillante sia nei vari aspetti della vita quotidiana che nell’azione di governo, in cui spesso assunse le veci del marito (57).

Sotto il regno di Francesco, la Sicilia fu attraversata da sollevazioni liberali, che scoppiarono, in particolare, a Catania, Messina, Trapani e Marsala e che rivendicavano l’autonomia dalla dominazione borbonica e la costituzione dell’unità d’Italia. I tempi erano maturi per la spedizione di Garibaldi (58).

Di essa si propone, qui di seguito, la felice ricostruzione del Basile:

“ Il 6 maggio, alle ore venti in punto, arrivò a Napoli la notizia che Garibaldi s’era imbarcato a Quarto, dalle parti di Genova, con mille volontari [...] Poi arrivarono le notizie dello sbarco a Marsala e della marcia delle Camicie rosse alla volta di Palermo [...] I fatti di quei giorni, le emozioni, le attese, le passioni, gli sconvolgimenti saranno magistralmente narrati dal principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne Il Gattopardo [...]. Il 27 maggio i garibaldini entrarono con il tricolore a Palermo. Le truppe del generale Lanza opposero una resistenza accanita. Si combatté all’arma bianca per le vie cittadine, fra le macerie dei palazzi bombardati da mare. Mille uomini, però, riuscirono ad avere la meglio sull’esercito borbonico forte di 90.000 uomini, fra esercito e cavalleria, e ben 114 pezzi di artiglieria modernissima” (59).

57) Cfr. *Ivi*, p.39.

58) Cfr. *Ivi*, pp.40,41.

59) *Ivi*, pp.41,42.

Intanto Franceschiello, nonostante la resistenza imperiosa al suo fianco della moglie Maria Sofia, pensava a trattare, perché sperava che, rinunciando alla Sicilia, avrebbe potuto salvare il resto del regno, ma le sue aspettative furono ben presto deluse; l'esercito borbonico, infatti, fu definitivamente sconfitto al forte di Gaeta dopo quattro mesi d'assedio. Nel frattempo Garibaldi aveva liberato dalla dominazione borbonica l'intera Sicilia e l'Italia meridionale e a Teano le aveva consegnate entrambe al re di Sardegna Vittorio Emanuele II. Ma sulle molteplici e complesse vicende della spedizione dei Mille qui non ci si ferma, perché ciò allontanerebbe dall'obiettivo di questo percorso.

Con Francesco II si esaurì, pertanto, la dominazione borbonica del regno delle due Sicilie. Essa, come si è visto, in alcuni momenti, si era rivelata vantaggiosa per la popolazione, ma le diverse espressioni del movimento risorgimentale ormai si erano affermate in modo profondo e diffuso nel regno, peraltro ormai politicamente indebolito. I tempi erano maturi per la creazione di nuovi equilibri.

SECONDA PARTE

I PRINCIPALI SEGNI DELLA PRESENZA BORBONICA IN SICILIA VISIBILI AI NOSTRI GIORNI

CAPITOLO I

LE OPERE ARCHITETTONICHE CHE MEGLIO TESTIMONIANO IL PERIODO DELLA PRESENZA DEI BORBONI NELL'ISOLA

Il re Ferdinando II di Borbone, oltre ad essersi distinto, come si è visto, per i numerosi provvedimenti presi in campo amministrativo, che contribuirono a migliorare notevolmente le condizioni del popolo nel suo complesso, promosse in tutta l'Isola la creazione di opere pubbliche, attraverso le quali venivano erogati dei servizi di grande rilevanza alle diverse espressioni della società del tempo. Egli dispose, inoltre, la realizzazione di cambiamenti strutturali nelle diverse città siciliane, che videro modificarsi il proprio assetto urbanistico e arricchire il proprio patrimonio storico-artistico. Tali numerose espressioni di fioritura civile e culturale vengono qui di seguito menzionate, fruendo testualmente della descrizione che di esse propone Gaetano Basile, nel testo più volte menzionato. Si ritiene che tale descrizione aiuti il lettore nel proprio viaggio immaginario attraverso i vari luoghi considerati e possa anche guidarlo efficacemente in una loro visione diretta.

A Palermo l'edificio più maestoso per le sue dimensioni, la cui costruzione è stata iniziata da Carlo III di Borbone, è l'Albergo delle Povere “[...] *sull'odierno Corso Calatafimi, un sontuoso funzionale edificio con tanto di 'setificio, filatoio e incannatoio, con altri cameroni per tirare la seta dai*

bozzoli, per manifatture di drappi e calzette di seta ad imitazione di quelli di Francia'” (60).

In esso, ragazze orfane e di modesta estrazione sociale venivano educate all’acquisizione di abilità, in particolare attraverso il lavoro manuale, che le preparava all’esercizio del ruolo di madri di famiglia.

60) *Ivi*,p.54.



1. L’Albergo delle Povere di Palermo

“Di fronte ci volle la chiesa di S. Francesco di Sales, opera di Casimiro Agnetta, attorno a cui sorse l’imponente Educandario Carolino – oggi ‘Maria Adelaide’ -, terminato dal figlio Ferdinando per accogliervi aristocratiche donzelle ‘di nobiltà antica di almeno cento anni, ma povera e decaduta.’[...] Prima d’andarsene a Napoli – Ferdinando II - volle rendere omaggio a S. Rosalia, la santa palermitana per eccellenza, ricoprendola tutta d’oro zecchino: è ciò che si può vedere ancora nella grotta santuario di Monte Pellegrino” (61).

Tale devozione continua ad essere assai diffusa ai nostri giorni e si manifesta, in particolare, in occasione del festino, che ogni anno viene celebrato a Palermo in onore della santa e che riesce a coinvolgere vasti strati della popolazione cittadina.

“Sotto il regno – di Ferdinando - comincia l’evoluzione urbanistica di Palermo, che conserva ancora il suo aspetto seicentesco. Fu l’aristocrazia di ogni angolo di Sicilia, con i suoi nomi più illustri, che si stabilì nella

capitale erigendo sontuosi palazzi nelle strade che incrociavano la città: via Maqueda e via Toledo (oggi via Vittorio

61) *Ivi*, p.54.

Emanuele)...Sorsero i palazzi Riso, Bonagia, Villafranca, Comitini, Santa Croce – Sant’Elia, Grassellini, Valguarnera-Ganci, Giurato-Rudini, mentre si aggiornavano alla moda barocca palazzo Lungarini, Bosco, Mirto, Oneto. Seguiranno in pochi anni palazzo Belmonte, Geraci, Coglitore ed altri ancora [...] Si ristrutturarono piazze importanti come piazza S. Anna e piazza S. Domenico. Si tendeva già al superamento dello spazio fuori le mura cittadine con lo spostamento dell’assetto urbano verso settentrione, oltre porta Maqueda, lungo l’asse delle odierne via Ruggero Settimo e via Libertà. Superando i fossati di cave di tufo che diverranno più tardi Giardino all’inglese” (62).

Si definì, pertanto, nel periodo qui considerato, l’assetto urbanistico della città, così come si presenta ai nostri giorni nel suo esteso centro storico. Il suo patrimonio artistico è interessato inoltre, come si è appena visto, da un significativo processo di crescita.

“Quando re Ferdinando, cacciato da Napoli, arrivò a Palermo il 26 dicembre 1798, si pose come un qualsiasi borghese il problema della casa – e – finì per innamorarsi di una Casina alla cinese tutta in legno, fatta costruire dai ricchi ed estrosi fratelli Lombardo, baroni della Scala. L’acquistò e la fece rifare in muratura dall’architetto Venanzio Marvuglia [...] Al suo interno si celano affreschi bizzarri [...] La stanza da pranzo è un esempio della privacy dell’epoca, con la celebre ‘tavola matematica’, dove i piatti arrivano dalle cucine sotterranee direttamente a tavola ai singoli commensali attraverso un sistema di elevatori azionati a mano! Fu in quelle cucine che nacque la zuppa inglese celebre dolce siciliano [...]

Va ricordato che quel dolce fu profumato con il marsala, il più nobile e borbonico dei vini siciliani [...] La palazzina cinese, come viene chiamata oggi, è sovrastata da un tetto, rigorosamente a pagoda, che sembra sorretto da scale elicoidali simili ad aeree colonne che si affacciano su un mediterraneo giardino all'italiana a cui segue un 'giardino di delizie', oggi la Città dei ragazzi" (63).

62) *Ivi*,p.55.

63) *Ivi*,pp.56-58.



2.La palazzina cinese di Palermo

Non meno suggestivo è il contesto entro cui essa si colloca, costituito dallo splendido parco della *Real Favorita*, che ancora oggi è possibile attraversare, ammirandone la folta ed estesa vegetazione.

Esso è “[...] così chiamato in ricordo della tenuta omonima di portici dove il re aveva visto la luce e luogo preferito per le sue cacce [...] Quei terreni coltivati a mandorli, ulivi e fichi appartenevano in buona parte, ai Valguarnera, principi di Niscemi, la cui villa di campagna (oggi sede di rappresentanza del comune di Palermo) è ad un tiro di schioppo [...] Furono estirpati gli alberi esistenti ed il parco trasformato in bosco mediterraneo arricchito di daini, cinghiali, lepri, ecc. per essere il luogo delle reali ‘cacce di pelo’[...]I pantani della vicina Mondello), oggi la spiaggia dei palermitani, divennero “sito reale per le cacce di penna”[...] Non si limitò alle cacce re Ferdinando, perché fu pure attratto

dalla ‘mattanza’ nella tonnara di Solunto, a cui partecipava con tutta la Corte [...] Per i suoi interessi alla vita agropastorale e la sperimentazione di nuovi metodi proposti da agronomi e botanici, furono creati giardini sperimentali ed una ‘vaccheria’ all’interno della Favorita, oggi trasformata in Casa Natura, con i reperti dell’epoca [...] Laddove ci furono stalle, rimesse e abitazioni della servitù, ha sede oggi il Museo etnoantropologico intitolato a Giuseppe Pitrè” (64).

64) *Ivi*, pp.58,59.



3. Uno scorcio della Favorita di Palermo.



4. Villa Niscemi, Palermo



5. Il Museo Etnografico “G.Pitrè” di Palermo

Molto suggestivo, per la ricchezza della sua flora e della sua fauna, è il vasto territorio che si estende a sud della città, luogo prediletto da re Ferdinando per le sue battute di caccia. Noto come “il bosco della Ficuzza”, ed esteso per 5000 ettari, esso si trova “ [...] a pochi chilometri da Palermo, non lontano da Corleone, ai piedi del maestoso complesso calcareo della Rocca Busambra [...] Fu quello il luogo consacrato alle cacciate di re Ferdinando. La foresta nacque come Riserva Reale nei primi anni dell'Ottocento [...] Al centro della foresta, oggi riserva naturale curata dall'Azienda Forestale Regionale, fu costruita, nel 1803, la massiccia Real casina di caccia di Ficuzza a pianta rettangolare, un vero palazzo reale, opera dell'architetto Venanzio Marvuglia. L'interno fu abbellito con stucchi, affreschi, arazzi, mobili, statue e quadri come si conveniva ad un sito reale. Naturalmente non mancò una cappella intitolata a santa Rosalia nella quale il re e i suoi ospiti assistevano alle sacre funzioni. Tutt'attorno sorse il piccolo borgo che ha conservato intatto il fascino del tempo [...] La rivolta del 1820 arrecò notevoli danni a quei luoghi. Vi si rifugiarono detenuti evasi durante i tumulti. Fu saccheggiata la Palazzina, uccisi o rubati animali, incendiate parti del bosco. Ma re Ferdinando restaurò ogni cosa” (65).



6.La casina di caccia di Ficuzza (Palermo)

Non meno rilevanti per pregio ed eleganza sono le ville che, durante il regno di Ferdinando II, furono costruite in diverse aree della città di

Palermo e che costituiscono ancora oggi preziose testimonianze della ricchezza del patrimonio artistico realizzato in quel periodo e tramandato alle epoche successive.

65) *Ivi*, pp.61-63.

“La villa più singolare fu la neoclassica casena con Teatro di Verdura, lussuosa proprietà di Gaetano Cottone e Morso, principe di Castelnuovo e pure principe di Villaermosa [...] Giuseppe Emanuele Ventimiglia principe di Belmonte, fine intellettuale , antiborbonico, deputato del governo rivoluzionario nel 1812 [...] Nel 1799 diede incarico a Venanzio Marvuglia per la sua splendida villa neoclassica all’Acquasanta; non contento ne volle una simile nella contrada dell’Olivuzza che si estende oggi tra il verde di un grande parco tra le vie Noce e Perpignano (66).



7. Il teatro di Verdura, Palermo.

66) *Ivi*,p.65.

Altri centri dell'isola furono interessati dall'edificazione di ville anch'esse rilevanti dal punto di vista estetico e segno della particolare fioritura artistica nella Sicilia del tempo.

“Alla metà del '700 nacquero le favolose ville di Bagheria e della vicina Santa Flavia; meglio ancora, nacque un paese fatto di ville superbe: Palagonia detta 'la villa dei mostri' e poi le solenni Villa Naselli, Villa Aragona Cutò, Villa Filangeri, Valguarnera, Ramacca, Cattolica, Butera, Branciforti, Villarosa, Trabia, Angiò, Spedalotto, Cesauro, Parisi, Roccaforte, Sant'Elia, Serradifalco, Sant'Isidoro, materia per un itinerario turistico dei nostri giorni. Soltanto a guardarle da fuori danno un'idea del fasto e della magnificenza dell'aristocrazia siciliana dell'epoca...L'interesse dei Borbone si manifestò in tutta la sua civilissima portata con la riedificazione di Noto distrutta da un terremoto nel 1693. Oggi ci mostra il meglio dell'urbanistica e dell'architettura settecentesche [...] Nel 1755 i padri Filippini crearono nella loro proprietà, fuori Porta Maqueda, una splendida villa chiamata Villa Filippina” (67).



8. Villa Filippina, Palermo, interno.

67) *Ivi*, p.66.

Ma l'espressione più significativa e storicamente più rilevante del contributo dato dai Borboni ad una maturazione artistica capace di incidere positivamente sul progresso sociale fu la creazione, sotto il regno di re Ferdinando II della villa Giulia, la più antica villa pubblica italiana.

“Sette ettari di verde di fronte al mare, ricchi di opere d'arte e di piante indigene e subtropicali che incantarono Wolfgang Goethe, che definì quel giardino pubblico ‘il sito più meraviglioso del mondo’. E' il primo esempio di giardino pubblico nato come tale in Italia [...] Attaccato a quella bella villa sorse, qualche anno dopo, l'Orto Botanico, un vero giardino delle meraviglie, progettato dall'architetto francese Lèon Dufourny, venuto a Palermo dopo la Rivoluzione francese. E' lui che apre virtualmente in Sicilia il neogrecismo: nasce così il neoclassicismo siciliano. Il complesso edilizio del Ginnasio fu concepito come un tempio greco e ispirerà, più tardi, il figlio di un giardiniere di quell'orto: Giovan Battista Filippo Basile, l'autore del Teatro Massimo” (68).



9.Un angolo della Villa Giulia di Palermo

68) *Ivi*, pp.66,67.

Subito dopo fu creata un'altra villa non meno importante per estensione e disegno.

“Allo stesso periodo appartiene – infatti - il palermitano Giardino Inglese che il Basile disegnò come un giardino geometrico che però seguiva l'andamento del terreno, e nel contempo dandogli quell'aspetto naturale dei giardini 'all'inglese': collinette, vallette e sentieri sterrati a cui s'aggiunsero una grande fontana, una serra e opere d'arte di notevole interesse artistico. Il sito concludeva lo stradone che portava alla parte settentrionale della città, sul cui posto ci furono le antiche cave di tufo con cui venne edificata buona parte di Palermo” (69)



10.Un viale del giardino inglese di Palermo

“A Palermo nel 1780, venne creato il primo cimitero pubblico cittadino intitolato a Sant’Orsola per ospitare i resti di quanti prima finivano nelle cripte delle chiese o nei modesti cimiteri parrocchiali” (70) .

69) *Ivi*, p.68.

70) *Ibidem*.

Non mancarono interventi in favore di quanti, per il fatto di essere affetti da gravi patologie psichiche, vivevano in condizioni subumane, ghettizzati e, per ciò stesso, ai margini della vita sociale del tempo.

“Il terribile ‘Ospedale degli infetti’ di San Giovanni dei lebbrosi a Palermo, un lazzaretto dove s’ospitavano pure i matti, fu onorato nel 1802 di una visita della regina Maria Carolina. Non resistette a quello strazio e fece trasferire i matti [...] al Noviziato dei Padri Teresiani [...] L’edificio venne completamente ristrutturato, arredato con tanto verde a cura del re, e il complesso chiamato Real Casa dei Matti. Un segno di civiltà spesso ignorato. Oggi tutto il complesso monumentale ospita il carcere militare” (71).

Lungo un tratto dell'attuale Foro italiceo, è possibile individuare ancora ai nostri giorni, un percorso davvero denso di storia.

“Sulle ormai inutili mura cittadine che guardavano il mare, con ‘gradinata di accesso allato della Porta Felice’, [...] nell’anno 1823, venne creata – infatti - quella che si chiamò passeggiata delle cattive. Con questo termine, derivante da captivus (prigioniero), si intendevano le vedove ‘prigioniere del loro dolore. Una bella passeggiata sopra le mura, una strada sopraelevata di fronte al mare, con sedili e vasotti di marmo, assieme a tanti altri elementi decorativi che contribuivano a rendere ameno



11. Un tratto della passeggiata delle cattive, Palermo.

71) *Ivi*, p.69.

Il posto [...] Su quella passeggiata si affacciano le terrazze di palazzo Butera, di palazzo Piraino, ciò che resta dell’antico Hotel Trinacria, il palazzo Lampedusa e altri edifici di minore interesse. Insomma, tutta quella suggestiva cornice edilizia che è il fondale scenografico per chi guarda la città dal mare” (72).

Ma i governi borbonici lasciarono tracce profonde di sé anche nei quartieri popolari, dove la maggior parte della gente viveva le diverse espressioni della propria quotidianità.

“Il pubblico comodo riguardò pure i mercati cittadini. Infatti nel 1783 il vicerè Caracciolo fece ristrutturare la piazza palermitana, oggi a suo

nome, che si trovava al centro del fitto intreccio di vicoli e piazzette che andavano sotto il nome di Vucciria [...]In breve tempo ne fece un moderno, autentico ‘pubblico mercato’ con dei portici e fontane per il ‘maggior comodo di coloro che ivi si recavano’ per andare a fare la spesa e per coloro che ci montavano i loro banchi. Diventerà celebre per essere stato celebrato da Renato Guttuso con la sua tela del 1974. Oggi luogo cult del turismo internazionale e della movida palermitana” (73).



12. Un angolo della “Vucciria” di Palermo.

72) *Ivi*, p.70.

73) *Ivi*, pp.70,71.



13. Il quadro di Renato Guttuso sulla “Vucciria”.

“Anche Catania godette dell’intervento borbonico che creò, con una sistemazione urbanistica di moderna concezione, un vero mercato del

pesce, la Piscaria. Nel 1814, infatti, si collocarono i banchi dei venditori di pesce nel tunnel scavato nel Cinquecento sotto il palazzo del Seminario dei Chierici e le mura cinquecentesche di Carlo V, proprio di fronte agli archi della marina, a quel tempo ancora immersi nelle acque del sottostante porticciolo dei pescatori [...] Oggi è uno dei mercati caratteristici della città etnea e luogo di gastronomiche delizie” (74).

Si coglie da queste pagine, che si sono volute proporre quasi integralmente, come la Sicilia, e in particolare Palermo, durante il regno di Ferdinando II di Borbone, siano state segnate da una vera rinascita, di cui rimangono tracce inequivocabili ancora ai nostri giorni. Dal punto di vista storico-artistico l'isola non fu da meno di altre regioni d'Italia nello stesso periodo; basti pensare che la Villa Giulia, tra i cui viali è ancora possibile fare delle amene passeggiate, fu il primo giardino pubblico italiano. È importante contemplare le opere qui menzionate per tenere desta la memoria di un passato carico di splendore e trarre da esso ispirazione per edificare l'avvenire.

74) *Ivi*, p.71.

CAPITOLO II

LE CONSUETUDINI BORBONICHE CHE HANNO LASCIATO TRACCE PROFONDE DI SE' NELLA SUCCESSIVA STORIA DELL'ISOLA

1. Le abitudini alimentari

L'alimentazione ha sempre rispecchiato, in modo molto significativo, la cultura di tutti i popoli e le caratteristiche dell'ambiente naturale in cui essi vivono. Mentre altri usi e costumi sono stati prerogative solo di una parte di essi, il cibo li ha riguardati nella loro totalità. Nella Sicilia borbonica la sua assunzione manifesta le profonde differenze economiche presenti nella società del tempo. Ai nostri giorni, nei paesi più avanzati, esse si sono notevolmente attenuate, ma il dislivello persiste rispetto ai numerosi paesi del terzo mondo, ancora falciati dalla fame dovuta al progressivo esaurirsi delle capacità produttive dei loro territori, ulteriormente accentuato dal persistere in essi di continue guerre. Durante la dominazione borbonica dell'isola “[...]Un pranzo caratteristico delle classi egemoni iniziava con il consommé, zuppe e minestre, cui faceva seguito il pesce, al forno o lessato, per passare alle carni: non ci fu mai carne vaccina o di maiale, ma selvaggina o pollame [...] Si chiudeva con i soliti, infiniti dessert, e nella stagione estiva non mancava mai il sorbetto. I dolci venivano generalmente da conventi e monasteri a meno che la famiglia si potesse permettere un ‘pasticcero segreto’, cioè un esperto pasticciere chiamato a lavorare a partita” (75).

75) *Ivi*, pp.72,73.

Anche il consumo di pasta era una prerogativa dei ceti più agiati, per il fatto che i suoi costi erano inaccessibili ai ceti meno abbienti, che ancora costituivano la maggioranza della popolazione.

È bene notare che gli stessi contadini agiati avevano una mensa piuttosto povera, prevalentemente a base di verdure, le cui tracce sono rinvenibili ancora ai nostri giorni. Essi “[...] potevano permettersi la legna per un po' di fuoco e una pentola. E ancora le zuppe che si potevano allungare con acqua se necessario. Si potevano utilizzare i resti di pane raffermo e quelle scorze di formaggi che neppure la grattugia o la raspa riuscivano più a intaccare. Le zuppe erano fatte con cicoria, borragine, ortica, malva, finocchio selvatico, bietole, asparago selvatico, erba cipollina, spinacio selvatico” (76).

Molti erano ancora, nel '700 coloro che vivevano in una totale indigenza, privi di lavoro e di beni, costretti, sia nelle città che nelle campagne, a mendicare o a sopravvivere con i pochissimi mezzi di cui disponevano. Per loro, “[...] *che non potevano permettersi una vera cucina, restava il pane cum panis, come dicevano elegantemente i parroci benevoli. Fette di pane strofinate d’aglio al posto delle brioche, un tazzone di decotto di castagne secche invece del cappuccino. Pane e cipolla, pane e olive verdi o nere, pane e tumazzu (cacio miserabile giallastro fatto con qualsiasi tipo di latte), con il pecorino, il caciocavallo; enormi insalate con ciò che offriva l’orto di casa, tanta frutta fresca o secca*” (77). Quasi totalmente assente era l’uso della carne.

76) *Ivi* pp.73,74.

77) *Ivi*,p.74.

L’accesso ad alimenti più proteici aumentò nell’Ottocento, in cui “[...] *la carne di maiale, salata e seccata, e il tonno salato in barile furono spesso i piatti della domenica. Nelle zone costiere c’era il pesce povero, quello venduto a poco prezzo al mercato e che si faceva arrostito, mezzo il più economico esistente. Ma inventarono anche la cottura in bagno di limone o aceto*” (78).

Nei palazzi aristocratici, durante i ricevimenti, venivano serviti menù differenziati; all’ospite di riguardo si offrivano piatti sontuosi, frutto di sapienze locali e mode francesi, nei quali veniva usato il parmigiano, allora importato e il burro, il pesce spada alla napoletana e la frittura di triglie, oltre che carne di pregiata selvaggina. Per la loro preparazione venivano usate uova, fiore di farina e strutto. Agli altri commensali

venivano offerti cibi meno pregiati, come carne di gallina e salsiccia arrostita. Anche la qualità dei vini era differenziata (79).

Diffusa nell'isola era la presenza di taverne, in particolare a Palermo, dove alcune di esse diedero il nome ad interi quartieri, come Olivuzza, Filiciuzza e Bandita. L'uso del caffè era invece consuetudine degli aristocratici, nelle cui ville, dal 1700, vennero create delle sale apposite. Alla fine del secolo esso cominciò a diffondersi tra la popolazione, che lo consumava nelle botteghe, spesso squallidi cameroni con tavoli e sedie (80).

78) *Ivi*, p.74.

79) Cfr. *Ivi*, pp.76,77.

80) Cfr. *Ivi*, pp.77,78.

Anche la produzione della cioccolata ha in Sicilia delle origini remote, in particolare a Modica, ma anche a Palermo, dove a metà del Settecento venne certificata per importanza dallo statuto corporativo dei cioccolatieri (81).

2. Le principali espressioni di devianza morale.

Soprattutto nel XVIII secolo la popolazione della Sicilia era segnata da diffusi fenomeni di devianza morale. Alcuni di essi sono scomparsi nei secoli successivi e, pertanto, qui non si menzionano, dal momento che obiettivo di questo percorso è quello di individuare gli aspetti della storia della Sicilia che hanno lasciato tracce profonde di sé fino ai nostri giorni; altri, che qui di seguito si considerano, persistono ancora oggi, seppure con

modalità differenti. Gli studiosi analizzano, in particolare, le diverse espressioni della delinquenza fatta di furti, rapine e omicidi, che venivano perpetrati soprattutto nelle ore notturne e che ancora persistono soprattutto nelle aree più degradate dei centri urbani. È bene precisare, tuttavia, che oggi tali atti sono sottoposti ad un maggiore controllo da parte delle forze dell'ordine e vengono penalmente perseguiti molto più che in passato.

Diffuse erano anche le relazioni sessuali illegittime o clandestine, spesso a pagamento, alle quali cedevano donne povere per assicurare i mezzi di sussistenza per se stesse e spesso anche per le proprie famiglie. Da tali relazioni nascevano di frequente bambini che non venivano riconosciuti dai genitori naturali ed erano deposti alla sacra rota. Quelli di loro, ed erano la minoranza, che resistevano alle condizioni di vita molto precarie offerte al suo interno, venivano quasi sempre adottati. Ormai la sacra rota non esiste più, ma persiste il fenomeno di donne e ragazze che

81) Cfr. *Ivi*, pp.80,81.

concepiscono figli all'interno di relazioni illegittime e rimangono esposte ad una situazione di estrema precarietà. È bene precisare, tuttavia, che, ai nostri giorni, tali situazioni di profondo disagio trovano un aiuto efficace da parte di molte associazioni di volontariato organizzato, che assiste le donne sole e in gravidanza, al fine di prevenirne l'aborto e le sostiene attraverso percorsi educativi di riabilitazione psicologica e culturale. Importante è, inoltre oggi l'intervento dello stato sociale, inesistente al tempo dei Borbone, che offre sussidi e molte esenzioni fiscali a chi vive in una situazione di documentata indigenza.

Molto diffusi erano, inoltre, nella Sicilia borbonica, i fenomeni della prostituzione e dello sfruttamento minorile; di essi si colgono tracce oggi,

in particolare, nella pedofilia e nel lavoro nero, a cui diversi giovani ancora in età scolare vengono costretti per contribuire al sostegno economico delle famiglie di provenienza.

Non può non destare un notevole interesse il modo in cui si evolveva la vita dei neonati che, entrati negli ospizi attraverso la sacra rota riuscivano a sopravvivere, nonostante il degrado dell'ambiente in cui erano stati accolti. Essi “[...] venivano affidati a balie esterne, possibilmente in campagna, anche loro sussidiate. Le notizie più interessanti riguardano i mariti delle balie appartenenti alle categorie dell’artigianato e del piccolo commercio, seguite dall’agricoltura e pesca. Numerosi erano pure gli impiegati ed i servitori, mentre i benestanti e i possidenti accoglievano bambini abbandonati ‘per devozione e senza compenso alcuno’” (82).

Liberati definitivamente dalla situazione di estrema indigenza dei primi mesi di vita nell’ospizio, i bambini, adottati da famiglie regolari, vivevano in esse percorsi educativi che li preparavano efficacemente alla vita adulta sia nella sua dimensione privata, che in quella pubblica.

82) *Ivi*, pp.93,94.

“La prima preoccupazione di chi accoglieva un piccolo era il battesimo [...]. Raggiunti i sette anni di età i maschi erano affidati ad abili artigiani perché imparassero un mestiere, quelli che rivelavano un certo ingegno o interesse erano avviati agli studi per un’arte o una professione. Molti erano avviati al sacerdozio grazie al privilegio concesso, a suo tempo, dalla bolla di papa Niccolò IV, che ne consentiva l’accesso dimostrando di possedere l’attestato del Registro della Ruota” (83).

In tal modo giovani dalle origini molto problematiche vivevano significativi percorsi di educazione e di formazione, ma da tali percorsi le ragazze venivano ancora preparate soltanto alla vita privata o a quella monastica.

3.La musica e il teatro

Durante la dominazione borbonica dell'isola fiorì la musica di Vincenzo Bellini, considerato tra i maggiori operisti italiani. Di lui si ricordano *La Norma*, *La Sonnambula*, *I Capuleti e i Montecchi*, *I Puritani*.

Notevole incentivo ebbe, nello stesso periodo, il teatro, molto amato dalla regina Maria Carolina; fu riaperto, infatti, il teatro di S.Cecilia, restaurato e ingrandito nel 1787, dopo la semidistruzione durante il terremoto del 1726, e il teatro di S. Lucia, accanto alla chiesa della Martorana, dedicato proprio alla regina e per questo ribattezzato Real Teatro Carolino, e, dopo la spedizione dei Mille, Teatro Vincenzo Bellini; in esso i reali spesso si recarono (84).

83) *Ivi*, p.94.

84) Cfr.*Ivi*, p.108.

“Proprio in epoca borbonica, esattamente a fine Settecento, vide la luce l’Opera dei Pupi, ma senza personaggi ‘armati’. Soltanto nei primi decenni dell’Ottocento i pupari Liberto Canino e Gaetano Greco a Palermo, Giovanni Grasso e Gaetano Crimi a Catania costruirono i primi ‘pupi armati’, creando modelli sempre più raffinati e con articolazioni per movimenti sempre più realistici. Trassero storie e personaggi dai cuntisti, narratori del ciclo carolingio che si tramandavano il mestiere di padre in figlio.” (85)

Con tale introduzione, il teatro si aprì al popolo, di cui rispecchiava stati d’animo e diversi aspetti della sua vita quotidiana, “[...] divenendo non solo spettacolo di marionette, ma una specie di cerimonia liturgica dove il pubblico ritrovava e meditava la propria concezione del mondo. E poi

quei pupi potevano dire cose che, agli uomini in carne ed ossa, erano proibite” (86).

4.La Sicilia borbonica vista dai visitatori stranieri

Dalle testimonianze raccolte dal Basile, del cui testo si è fruito nell’ultima parte di questo percorso, traspare un atteggiamento ambivalente da parte dei visitatori stranieri che, a partire dalla II metà del Settecento esplorarono l’isola: da un lato la considerarono una terra abbandonata dalla storia, per la sua difficoltà ad essere raggiunta e visitata, dall’altro ne ammirarono la natura incontaminata, suggestiva e ricca di risorse, di cui, già da allora, fruiva la popolazione.

85) *Ivi*, p.110.

86) *Ivi*, p.111.

“L’abate di Saint-Non raccontò che l’agave produce un fiore gigantesco e lo stelo serve ai poveri come capriata per il tetto, oppure per farne alberi per la vela delle barche o sostegno per i pergolati. Il francese Jean Marie Roland de la Platiere e lo svizzero Sanlis scrissero che dalla foglia di quella pianta ‘si ricava una fibra con cui si tessono calze e guanti’. Un altro francese, Dominique Vivant Denon, studiò la canna da zucchero incontrata dappertutto, mentre il suo connazionale Jean Houel scoprì il frassino da manna e il dolce liquido schiumoso che esce dall’incisione della corteccia” (87).

Molta impressione suscitarono nei visitatori i vulcani, in particolare l’Etna, ancora oggi il vulcano più attivo d’Europa, “[...] luoghi d’elezione per le manifestazioni soprannaturali che rievocano i miti del fuoco. Non solo fuoco sotterraneo, ma pure fuoco celeste, mito di catastrofi cosmiche. Tutti

i viaggiatori insistono nei loro diari, sulle mille leggende che circondano quel vulcano. E pure sulla mostruosità del famoso castagno ‘dei cento cavalli’ che cresce su quelle terre nere dall’eccezionale fertilità [...] Negli scritti di molti di loro c’è la sorpresa della scoperta delle piante spontanee come il ricino, la liquerizia, il papavero giallo, la pratolina rossa, l’adonide e tante altre specie che nel resto d’Europa si coltivavano” (88).

87) *Ivi*, p.113.

88) *Ivi*, pp.113,114.

Terra selvaggia, incontaminata, a tinte forti appare dunque la Sicilia ai visitatori stranieri del tempo. In essa cresce spontaneamente ciò che altrove viene artificialmente coltivato, una terra aspra e forte, con le sue brulle montagne, i suoi boschi, l’azzurro intenso del mare e del cielo, il giallo dei prati e dei campi e la gente che spesso sembra partecipare, senza accorgersene, di tali caratteristiche, fino a confondersi con esse in un indistinto tutt’uno, un po’ come “Rosso Malpelo”, il protagonista della celebre novella di Verga, che aveva i capelli dello stesso colore della rena rossa del suolo in cui dimorava. Da allora sono trascorsi molti anni, l’aspetto paesaggistico della Sicilia è, nel frattempo, notevolmente mutato per gli interventi, talvolta devastanti, apportati in esso dall’uomo, ma la genuinità del paesaggio, laddove ancora esiste, non può non essere fonte di profonda meraviglia in chi si ferma a contemplarlo.

5. Lo sviluppo delle ricerche archeologiche

Sin dal loro primo affermarsi nel 1748 ad opera di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, le ricerche archeologiche condotte nella Sicilia borbonica ebbero l'intento di portare alla luce reperti con cui arricchire le collezioni dei musei dell'isola.

“Nel 1779 re Ferdinando divise la Sicilia in due grandi zone archeologiche affidandone la soprintendenza della zona orientale al principe di Biscari, mentre l'occidentale andò a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza. Due aristocratici colti e raffinati, intenditori d'arte, che occuparono la scena dell'archeologia e dell'antiquaria europea del secondo Settecento. Nacquero così le grandi e celebri 'collezioni' che attirarono l'interesse degli uomini di cultura di tutta Europa. Non mancarono collezioni di notevole pregio a Siracusa, Messina, Taormina, Erice, ma soprattutto a Palermo e Catania. A distinguersi furono, significativamente, gli Ordini religiosi, con Gesuiti e Benedettini in testa” (89).

I reperti trovati in epoca borbonica arricchiscono oggi le collezioni dei più importanti musei archeologici siciliani, “[...] *Da palazzo Biscari a Catania, al Paolo Orsi di Siracusa, al Salinas di Palermo, alle collezioni della Fondazione Mormino di palazzo Branciforti pure a Palermo, per non parlare dei tanti musei locali, ricchi sempre di oggetti di grande interesse scientifico e capaci di suscitare sempre grandi emozioni” (90).*

A partire dal 1823, sotto il regno di re Ferdinando, ebbe inizio una sistematica campagna di scavi a Selinunte, sede del parco archeologico tra i più importanti del bacino del Mediterraneo.

“Particolarmente interessanti sono i templi attraverso i quali è possibile seguire l'evoluzione dell'architettura templare dorica in Sicilia. Al Museo Salinas di Palermo sono conservate, - in particolare -, le famose metope, cioè lastre decorate a bassorilievo poste nel fregio dei templi dorici.

Selinunte fu l'unica città greca di Sicilia che li arricchì con sculture di notevole pregio” (91).

89) *Ivi*, p.121.

90) *Ivi*, pp.121,122.

91) *Ivi*,p.122.

Durante la dominazione borbonica, dunque, le ricerche archeologiche vissero un notevole sviluppo, finalizzato, in particolare alla tutela e alla custodia di un così ricco patrimonio dell'isola.

6. La situazione carceraria

Nonostante la politica borbonica fosse segnata, come si è visto, da diverse istanze innovative, la situazione carceraria del tempo era in tutta la Sicilia ai limiti della vivibilità. Nelle carceri borboniche venivano praticate sistematicamente le torture proporzionate alle pene da scontare e che qui non si menzionano.

“L'inglese William Gladstone definì i carceri borbonici come “la negazione di Dio eretta a sistema” [...] Varcarono il portone: liberali, rivoltosi, ladri, banditi di campagna, assassini che, come avvenne nelle carceri dello Steri a Palermo, lasciarono disegni, graffiti, figure umane come uomini primitivi nelle caverne.” (92)

A Palermo, a partire dal 1840, tutte le carceri furono trasferite nel complesso dell'Ucciardone, all'epoca in un'area periferica della città, oggi in territorio urbano. È noto per la presenza in esso dell'aula bunker per i processi di mafia. Dopo la costruzione del nuovo carcere di Pagliarelli, nella periferia di sud ovest, si era pensato di abbatterlo, ma è stato mantenuto ed oggi ospita gente in attesa di giudizio. (93)

92) *Ivi*, p.153.

93) Cfr.*Ivi*, pp.154,155.

7. L'economia

Un notevole apporto alla fioritura economica dell'Isola in epoca borbonica fu dato dalla pesca del pesce spada e del tonno, che oltre a rendere più ricca l'alimentazione del popolo, era fonte di manodopera per una parte considerevole di esso. La pesca del tonno, in particolare, alimentava la carità pubblica, a beneficio di conventi, monasteri, curia ed opere di assistenza, contribuendo così a migliorare notevolmente il tenore di vita di ampi strati della popolazione. Tale fioritura avvenne, in particolare sotto il governo di re Ferdinando, durante il quale si contavano nell'isola 58 tonnare (94).

Nello stesso periodo la Sicilia fu interessata dalla fioritura di diversi settori dell'industria, in particolare quella vinicola che trovò la sua massima espressione nella produzione del **Marsala** e dei **Vini Corvo di Salaparuta**. A Marsala nel 1824 si iniziò la costruzione dello stabilimento

enologico di Vincenzo Florio. I Florio si distinsero in diversi altri settori dell'industria, in particolare quello meccanico. Con la creazione di macchine per il settore agricolo, essi contribuirono all'innovazione e allo sviluppo dell'agricoltura. Fondarono, inoltre, nel 1847 un'impresa per la navigazione a vapore, che nel 1858 ottenne l'appalto dei servizi postali settimanali tra Napoli e la Sicilia. Notevole incremento subì, nello stesso periodo, anche l'industria tessile; in Sicilia orientale si, riaffermò, in particolare, la produzione e la lavorazione della seta; a Palermo, nel 1790, nacque il Real Opificio delle sete dell'Albergo dei Poveri. In diversi centri dell'isola furono fondate, inoltre, delle cartiere.

94) Cfr. *Ivi*, pp 160-162.

Tale incremento dell'industria determinò uno sviluppo del commercio sia locale che con l'estero, in particolare con la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti e fu all'origine di una stagione decisamente nuova dell'economia dell'isola.

Pressoché immutate rimasero, tuttavia, rispetto alle epoche precedenti, le condizioni dei numerosi contadini poveri e delle loro famiglie, le cui esistenze continuarono ad essere segnate da una estrema miseria.

Molto ambivalente si mostrò, durante la dominazione borbonica, la situazione nelle campagne. I sovrani promossero l'incremento delle attività produttive, determinando, in tal modo, un notevole aumento della disponibilità dei beni di consumo, la cui vendita nei mercati locali ed esteri generò una maggiore ricchezza.

“Dopo il 1815 grandi aree, quelle adatte grazie al clima mite invernale, furono impiantate a vitigni. La richiesta dall'estero era molto buona perché la Gran Bretagna ebbe poche possibilità di rifornirsi altrove [...] Dopo il 1831 i Florio, calabresi venuti a Palermo, si misero anche loro nell'affare; in breve, attorno al 1838, oltre due milioni di galloni finirono ogni anno in Brasile e un milione in Gran Bretagna [...] Andò pure bene la richiesta estera di arance e limoni, mentre alcune industrie isolate estraevano dalla scorza oli essenziali, e grandi quantitativi di frutta fresca si esportarono grazie alla salatura in acqua di mare. Patate, fave, ceci e liquirizia andavano bene, soprattutto quest'ultima esportata come medicina e per le tinture [...] Altro prezioso prodotto di esportazione fu il sommacco [...] Le sue foglie erano ricche di tannino che veniva usato nella concia delle pelli” (95).

95) *Ivi*, pp.179,180.

L'agricoltura veniva così interessata da un notevole sviluppo, che incrementava, a sua volta, il commercio locale e con l'estero, ma a trarre cospicui profitti da tale sua nuova stagione furono soltanto i proprietari terrieri; mancava, infatti, come già in passato, un'equa ripartizione della ricchezza tra tutti coloro che venivano impiegati in tali attività produttive.

“I Borbone concessero molte agevolazioni fiscali per incoraggiare le colture destinate all'esportazione, ma rimanevano [...] la difficoltà ad avere acqua per l'irrigazione e il costo eccessivo della protezione mafiosa delle terre coltivate. Era questa un'organizzazione che monopolizzava le forniture di acqua tenendo in pugno, praticamente, lo sviluppo stesso dell'agricoltura. E a pagarne le conseguenze furono contadini e braccianti” (96).

Tale penalizzazione rendeva ancora più precaria la loro esistenza e quella delle loro famiglie, rimaste pressoché immutate rispetto alle epoche precedenti e segnate, pertanto, da una desolante miseria.

“Per sfuggire alla malaria, al brigantaggio e alla solitudine, i contadini vivevano – infatti - in grossi agglomerati nei pressi del posto di lavoro [...] in condizioni di squallore e di violenza che spaventarono gli occasionali

96) *Ivi*, p.180.

visitatori che venivano dalle città [...] Il poeta Giovanni Meli [...] annotò che ‘[...] sono terrei, malaticci e deformi, vegetano più che non vivano. Nati solo per bagnare la terra col sudore della fronte, essi si nutrono di erbe, si vestono di cenci e dormono tutti insieme alla rinfusa in capanne fumose nel tanfo di un letamaio” (97).

Sebbene l’agricoltura del tempo fosse segnata da un notevole sviluppo, estesi territori dell’isola venivano ancora molto danneggiati. Come già nei secoli precedenti, infatti, si continuò lo sfruttamento indiscriminato di aree boschive con gravi conseguenze per l’equilibrio ecologico di vasti territori. Il disboscamento determinò diffusi fenomeni di erosione dei terreni, dando origine a frane e alluvioni; la produttività dei terreni disboscati, che prima

si auspicava, non fu, pertanto, in alcun modo incrementata e ciò incise negativamente sullo sviluppo dell'agricoltura.

“Inoltre, l'ostruzione di fiumi e ruscelli causò inondazioni, straripamenti per i crolli degli argini e la formazione di zone acquitrinose con gravi danni ai vigneti e agli agrumeti e dove soprattutto prosperarono le zanzare del genere anofele che trasmettono la malaria. In pochi anni la diffusione della malaria causò la scomparsa di interi villaggi abbandonati per posti più salubri.” (98)

8. I mezzi di trasporto

I sovrani borbonici si mostrarono particolarmente attenti al potenziamento delle vie di comunicazione nell'isola e alla introduzione di mezzi di trasporto più moderni

“Le prime carrozze arrivarono in Sicilia alla fine del Cinquecento, ma il loro momento d'oro fu il Settecento borbonico. Nell'anno 1782 il marchese di Villabianca ne contò 784!” (99)

97) *Ivi*, pp.182,183.

98) *Ivi*, p.182.

99) *Ivi*, p.186

La disponibilità di mezzi di trasporto accessibili a strati più ampi della popolazione aumentò con la nascita del carretto siciliano

“I carrettieri [...] all'interno di un mondo rurale si consideravano una vera e propria élite. Scorravano liberi come uccelli per tutta l'isola, entravano in contatto con una moltitudine di gente, conoscevano la vita e ne sapevano apprezzare le gioie. In un mondo dove si teneva tanto al risparmio, essi non furono mai schiavi del denaro: 'tavola ricca e testamento povero', dicevano, ridendo e invitando alla loro tavola amici e conoscenti”(100).

9 La pittura

Numerosi pittori fiorirono in Sicilia in epoca borbonica, tra essi si distinse Giuseppe Patania, che si affermò, in particolare, nel settore del ritratto sempre più ricercato dall'aristocrazia dell'isola e dalla nascente borghesia. Egli dipinse, inoltre, molti ritratti ufficiali, dai sovrani Borbone ai rappresentanti della classe dirigente dell'epoca (101).

“Più tardi Patania, convinto liberale, dipinse un piccolo quadro abbastanza significativo: La mattina del giorno 12 gennaio 1848, conservato al Museo di Storia Patria di Palermo, in cui narra [...] lo scoppio della rivolta popolare. Inaudito per un pittore di corte che così, nel fervente clima risorgimentale, finì per assumere una precisa connotazione politica” (102), quella di oppositore al regime borbonico e di aspirante alla creazione di un regime politico nuovo.

100) *Ivi*, p.198.

101) Cfr.*Ivi*, p.200.

102) *Ivi*, p.201.

10.La fine dei Borbone.

Tra gli organizzatori del moto antiborbonico del 12 gennaio 1848 vi fu anche Rosolino Pilo, pur provenendo, da parte di madre, dalla famiglia Gioeni dei duchi D'Angiò, fedelissima ai Borboni. Per ispirazione di Francesco Riso, reduce dai moti del 1848, fu preparata un'insurrezione armata per il 4 aprile 1860. I congiurati, traditi da un delatore, furono intrappolati dalle truppe borboniche e tredici di essi furono fucilati. In loro memoria è stato eretto un monumento nella piazza XIII vittime di Palermo (103).

Due dei cospiratori del 4 aprile rimasero intrappolati nella cripta della Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Spinti dalla fame e dalla sete, dopo

qualche giorno, aprirono una piccola buca; per chiedere aiuto, riuscirono ad allargarla e, nascosti da un carrettiere, finirono in strada, riuscendo così a salvarsi. Dopo questi eventi, la buca prese il nome di “buca della salvezza” (104).

Nel frattempo, la rivolta si era estesa a tutta la Sicilia e Garibaldi, col beneplacito di Cavour, stava per sbarcare con i suoi Mille a Marsala. Come scrisse Harold Acton, *“Tutto era in favore di Garibaldi, tutto congiurava per frustrare i disegni del povero Francesco”*. E qualcuno aggiunse: *“[...]sul grande quadrante del tempo batteva l’ora nuova* (105).

Dopo un lungo e travagliato periodo di opposizione al regime borbonico, che si era acuito, in particolare, sotto il regno di Francesco II, a motivo della sua debolezza, i tempi erano ormai maturi per il definitivo tramonto dell’antico regime. L’attesa di un’epoca nuova non era più, infatti, semplicemente vagheggiata da gruppi minoritari, ma da strati sempre più ampi della società siciliana e meridionale del tempo. E Garibaldi, sostenuto dal regno sabauda, non esitò ad offrire il proprio intervento e ad uscirne vittorioso, imprimendo così una svolta decisiva alla storia dell’isola.

BIBLIOGRAFIA

- DENIS MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Roma, Bari, 2009.
- GAETANO BASILE, *La vita in Sicilia al tempo dei Borbone*, Dario Flaccovio, Palermo, 2018.
- https://www.treccani.it/enciclopedia/riforma-agraria_res-306ff135-87e7-11dc-8e9d-0016
- *Oxford Languages*.
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/petr-arkadevik-stolypin/#>
- MASSIMO SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1960.
- <https://asvis.it/goal1/home/351-10926/disuguaglianze-globali-ai-massimi-storici-il-10-più-ricco-emette-il-50-della-co2>.
- https://www.repubblica.it/7commenti/2019/12/30/news/si_e_ristretta_la_famiglia-300801669/
- <https://illuxi.altervista.org/?p=283>.
- STEFANIA AUCI, *I leoni di Sicilia. La saga dei Florio*, Libro Nord, 2020.
- STEFANIA AUCI, *L'Inverno dei leoni. La saga dei Florio*, Libro Nord, 2021.

INDICE

- PREFAZIONE.....p.2
- PRIMA PARTE: I problemi economici, sociali, politici, culturali della Sicilia durante la dominazione borbonica.....p.5
- CAPITOLO PRIMO: Gli elementi portanti dell'economia siciliana durante la dominazione borbonica.....p.6
 1. *Il latifondo all'origine della depressione economica della Sicilia;*.....p.6
 2. *Le prime reazioni all'economia del latifondo;*.....p.7
 3. *La sopravvivenza anacronistica del feudalesimo in Sicilia;*.....p.9
 4. *Alcuni strumenti originariamente adottati per il mantenimento dell'ordine sociale;*.....p.12
 5. *Le risposte al degrado umano e ambientale ieri;*.....p.15
 6. *Le possibili risposte al degrado umano e ambientale oggi;*.....p.19
 7. *L'impiego delle risorse*.....p.23
 8. *La situazione delle aree marginali nei centri urbani;*.....p.24
 9. *Lo sfruttamento nelle zolfare;*.....p.25
- CAPITOLO SECONDO: La politica dei Borboni in Sicilia.....p.27
 1. *L'origine dei Borboni;*.....p.27
 2. *La politica dei Borboni in Sicilia e il ruolo di alcuni vicerè;*...p.28
 3. *I principali aspetti della politica del vicerè Caracciolo in Sicilia;*.....p.36
 4. *La politica dei successori di Caracciolo e i suoi risultati;*.....p.42
 5. *I sovrani borbonici che lasciarono tracce più profonde nella storia dell'isola*.....p.48
 6. *L'apogeo della dominazione borbonica in Sicilia sotto il re Ferdinando II.*.....p.56
- SECONDA PARTE: I principali segni della presenza borbonica In Sicilia, visibili ai nostri giorni.....p.61
- CAPITOLO PRIMO: Le opere architettoniche che meglio testi-

moniano il periodo della presenza dei Borboni nell'isola.....	p.62
- CAPITOLO SECONDO: Le consuetudini borboniche che hanno lasciato tracce profonde di sé nella successiva storia dell'isola.....	p.75
1. <i>Le abitudini alimentari;</i>	p.75
2. <i>Le principali espressioni di devianza morale;</i>	p.78
3. <i>La musica e il teatro;</i>	p.80
4. <i>La Sicilia borbonica vista dai visitatori stranieri;</i>	p.81
5. <i>Lo sviluppo delle ricerche archeologiche;</i>	p.83
6. <i>La situazione carceraria;</i>	p.85
7. <i>L'economia;</i>	p.86
8. <i>I mezzi di trasporto;</i>	p.89
9. <i>La pittura;</i>	p.90
10) <i>La fine dei Borbone.</i>	p.91
11) <i>Bibliografia.</i>	p.92

ANNA MARIA VULTAGGIO.